Alpinismo triestino

Settembre - Ottobre 2005

Anno 16 - Numero 91

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico € 1,00 • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

Le tre anime del Cai

A scanso di possibili equivoci, desidero eliminare subito ogni possibile equivoco: quando parlo di "anime", non alludo certo alla burocrazia imperante nel sodalizio. Quella è una necessità, dovuta sia alla crescita del Club, che nelle condizioni particolari della società in cui agisce. Necessità quindi da accettare a denti stretti, pur cercando di adempiervi nel migliore dei modi: ma certo non da erigere a vitello d'oro cui sacrificare quelli che sono gli autentici ed originali valori per cui il CAI è stato fondato.

Neppure per "anima" intendo riferirmi alla tendenza sportiva e sportivizzante, manifestazioni esasperate e fuorvianti derivate dalla componente "competizione", presente nella scalata come in tutte le attività umane.

Frequentando un organismo del Club Alpino Italiano, a qualunque livello, – centrale, periferico, sezionale – si è colpiti dalla sollecitudine efficiente e assoluta con la quale vengono curati alcuni fattori attinenti alla montagna. Intendo riferirmi principalmente alla sentieristica ed ai rifugi, che costituiscono i mezzi più appropriati per la frequentazione dell'ambiente. Seguiti in tutti i sensi, anche nella denuncia di possibili carenze e della impellente necessità di porvi rimedio. Si tratta, ripeto, di attività importanti, che il sodalizio gestisce, assumendo la caratteristica di *erogatore di servizi*. Che simboleggia, appunto, una delle due anime del CAI.

Funzione importantissima, appunto, ma non tale da sopravanzare le altre due, o addirittura da eliminarle dalle proprie finalità. È quanto può accadere, purtroppo – e infatti talvolta accade – perché l'uomo si sente in genere attirato molto più dall'azione pratica materiale, che da quella etica-ideale.

Che riassume appunto lo scopo per cui un'associazione, un ente, un club viene fondato. Per il nostro, nessun dubbio: l'alpinismo. Lo sancisce l'art. 1 del nostro Statuto che – quante volte l'ho riportato nei miei scritti, quest'articolo 1, proprio a causa della sua disconoscenza da parte di troppi! – precisa: – *"Il Club Alpino Italiano (CAI) (…) libera associazione nazionale, ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale."*

Alpnismo, cioè ascensione, sia in quanto scalata vera e propria, che escursionismo. Che devono restare gli obiettivi principi del sodalizio e delle sue sezioni.

Ma questo articolo 1 aggiunge tra gli scopi "*la conoscenza delle montagne*." Frase che specifica o piuttosto privilegia una modalità dell'alpinismo: cioè la ricerca cognitiva in confronto al solo atto fisico. E per questo, oltre alle attività in se stesse – alpinismo ed escursionismo – possiamo aggiungere speleologia, sci-alpinismo, torrentismo. E qualche altra ancora, anche *l'espressione* che illustra questa cognizione: conferenza, convegni, tavole rotonde. E naturalmente scritti, dai libri agli articoli, film, composizioni musicali.

Che in quanto tali non devono essere minimizzate o tenute in sottordine in confronto ai servizi. In quanto si pongono proprio sullo stesso piano: i servizi agevolano la frequentazione dei monti e la loro ascensione, l'espressione grafica o orale comunica quanto la salita ha insegnato. E valorizzano così quella che in fondo rimante l'anima principale ed essenziale del CAI.

Resta ancora la terza componente, la difesa della natura: ad essa il club si rivolge con l'interesse ambientalistico, che rimane fattore essenziale, perché altrimenti con la distruzione o l'alterazione dell'oggetto – la montagna ed il suo habitat – verrebbe a mancare lo scopo stesso della frequentazione e della conoscenza.

Queste tre anime, che ho cercato di illustrare costituiscono la ragione d'essere del Club Alpino Italiano. Cerchiamo quindi di valorizzarle, di incrementare la loro conoscenza, di rammentare in ogni caso che queste sono le finalità insostituibili dell'associazione, ben al di là ed al di sopra delle cosiddette esigenze burocratiche che tendono ad appiattire ogni elemento che toccano: anche la montagna.

Spiro Dalla Porta-Xydias

La festa della XXX Ottobre

Felice coincidenza, quest'anno, che vede proprio nell'ultima domenica di ottobre l'ottantasettesimo anniversario della fondazione del nostro sodalizio. L'occasione di celebrare degnamente la "vetusta età" è stata prontamente colta dal nostro Direttivo per ritrovarsi in Valle a festeggiare, in modo nuovo facendo tesoro dell'esperienza maturata lo scorso anno con il titolo "Val Rosandra I love you". Sono previste molte belle attività a cura dei Gruppi: Escursionismo, Tam, Rose d'inverno, Alpinismo Giovanile e Grotte. Al termine delle rispettive attività "escursionistico-alpinistiche" ci ritroveremo tutti, alle ore 15.00, nella chiesetta di S. Maria in Siaris per la tradizionale Santa Messa in ricordo dei soci scomparsi. Dopo la funzione religiosa scenderemo al rifugio Premuda per il brindisi con taglio della mega-torta offerta dalla XXX.

S'ode a destra uno squillo di tromba...

Puntuale risuona su "Lo Scarpone" (numero del settembre 2005) lo squillo che avevano già notificato; e cioè l'annuncio della Università della Montagna che comunica la variazione di data del quarto incontro per "dirigenti del CAI". E noi allora, non possiamo che rispondere… squillando dalla parte opposta, come avevamo fatto la prima volta. Perché il comunicato ripropone il programma di quest'incontro, con cui si prospetta i titoli e gli argomenti dei lavori in programmazione. E si parla tra l'altro di aspetti legali, di aspetti amministrativi e fiscali, di contabilità, di rapporti di lavoro, di dichiarazioni fiscali, persino di attività commerciale. Una sola parola manca in questo florilegio: nelle sedici righe del prospetto non si trova una sola volta la parola "montagna" né quella alpinismo".

Che evidentemente, per gli organizzatori di questa libera Università della Montagna non sono pleonasmo per il Club Alpino Italiano.

Essedipix

IN QUESTO NUMERO

Montagna per tutti: Incidente da fulmine 2
La S. Messa in suffragio di Erna Filippi Ferrari 3
"Andar per Sentieri..." I sentieri 512 e 513 4
Mt. Elbrus - The Peak of Europe 6
Con Nausicaa a Corfù 7
Concorso fotografico 7
Alpinismo Giovanile/Attività estiva 8/9
"Andar per Crode..." 10
Stelvio 70 12
Corso Roccia 12
Energia a "buon mercato": "alta tensione" in Carnia 13
Per Manlio Weiss 14
La Villa 14
Ricordo di un protagonista 14
Monumenti a Comici in Valgardena 14
Recensioni 15
Tam: 7° anno 15
Lettere 15
Il futuro degli organici tecnici periferici 16
Il Centro didattico alpino di Valbruna 16

PRIMA PARTE

Montagna per tutti: Incidente da fulmine

IL MEDICO IN MONTAGNA a cura del dott. Adriano Rinaldi

Chi non ha osservato incuriosito e affascinato un temporale, magari a casa, all'asciutto e ben riparato dalla finestra o sul terrazzo? Forse non ci siamo resi conto del pericolo che abbiamo corso. Ancora peggio se tali eventi atmosferici ci colgono durante un'escursione o un'arrampicata. L'escursione è sospesa, siamo costretti a rientrare e dobbiamo riprogrammarla per un'altra volta sperando di aver maggior fortuna. A volte il maltempo può essere inaspettatamente anche più violento e il rischio per la nostra incolumità può essere alto. Ricorderete nel 2001 l'incidente all'idroscalo di Milano dove vi furono un morto e ben 25 feriti. La maggior parte di essi presentava ustioni da folgorazione e ferite provocate dalle schegge di legno proiettate dall'albero colpito dal fulmine. Il fulmine si abbatté improvvisamente su un albero al limite di un boschetto dove la gente tentò istintivamente di ripararsi dalla pioggia battente. Questo avvenne senza che ci fossero stati precedenti fulmini che avessero fatto presagire una scarica così potente. Così riferì una testimone: "ho visto una lingua di fuoco strisciare a terra. Eravamo in piedi e siamo stati sbalzati tutti quanti al suolo". Nel 1998 nel bellunese ci sono stati due casi di incidente da fulmine in montagna. Il primo caso si è verificato a quota 2314 sul sentiero che collega il rifugio Auronzo al Locatelli. L'uomo, che portava sulle spalle la bimba di 3 anni, fortunatamente illesa, era stato colpito dal fulmine che era penetrato dalla parte bassa del dorso ed era fuoriuscito dagli arti inferiori. Il secondo caso è successo sulla ferrata Tomaselli di cima Fanis a quota 2980. Due sono state le persone colpite: una deceduta e una sopravvissuta. In quest'ultima il fulmine era penetrato sotto l'ombelico attraverso la fibbia della cintura che era parzialmente fusa e, dopo aver attraversato l'arto inferiore, era uscito attraverso lo scarpone sinistro che appariva squarciato.

Ma come si generano un temporale e il temibile fulmine? Possiamo uscirne indenni? Che cosa dovremmo fare per evitare di essere vittima di tali incidenti?

I temporali si possono classificare in tre tipi principali: orografici, frontali e di calore. Se l'atmosfera è instabile e si è in presenza di rilievi montuosi, i flussi negli strati bassi dell'atmosfera possono far risalire l'aria causando temporali in quota (orografici). Lo stesso dicasi quando un fronte di aria fredda incontra un fronte di aria calda. L'aria fredda più pesante si incunea e fa risalire l'aria calda (frontali). I temporali frontali possono svilupparsi a qualunque ora del giorno o della notte ed anche in inverno. Infine, nelle giornate molto calde, quando il sole riscaldando gli strati d'aria più prossimi al terreno ne favorisce la dilatazione e la risalita. Si genera così una colonna d'aria ascendente. Tale condizione è frequente in montagna nella stagione calda verso il pomeriggio e la sera (di calore). La situazione più propizia affinché le nubi temporalesche possano provocare fulmini, è quando si formano i cumulonembi, le caratteristiche nuvole torreggianti a forma di incudine e a rapida evoluzione diurna.

I temporali sono potenzialmente tanto più pericolosi e violenti quanto più elevate sono la temperatura e l'umidità negli strati bassi dell'atmosfera. Sulle Alpi quando l'atmosfera è molto instabile il cielo si annuvola già in mattinata e si verificano frequenti rovesci. L'annuvolamento mattutino non permette di raggiungere temperature molto elevate e quindi gli eventuali temporali non dovrebbero essere particolarmente intensi. La situazione più pericolosa si ha, invece, dopo un periodo prolungato di bel tempo che ha permesso di raggiungere temperature elevate nei bassi strati e l'insorgere di ristagno di umidità. Quando si verificano queste condizioni il pericolo dei temporali è elevato anche perché non ci sono segnali premonitori. Il cielo rimane prevalentemente sereno fino a poco prima dello sviluppo dei temporali. Un lieve calo della pressione o un leggero raffreddamento in quota possono favorire lo sviluppo di temporali.

Teniamo presente che i temporali hanno una vita media di un'ora e che, generalmente, si spostano guidati dal flusso in quota. In una determinata zona la fase intensa del temporale può durare mediamente meno di mezz'ora. Ricordiamo anche che la frequenza di scariche elettriche in montagna, soprattutto in quota, è nettamente più grande che in pianura. Il pericolo si considera generalmente terminato 30 minuti dopo l'ultima osservazione di un tuono o di un fulmine. Ma che cosa sono questi fulmini?

Il fulmine non è altro che una scarica elettrica di origine temporalesca che può formarsi tra nube e nube, tra terra e nube e all'interno della nube stessa. Le correnti d'aria, trascinando le particelle di acqua e ghiaccio verso l'alto e il basso, provocano la loro ionizzazione per lo sfregamento e le collisioni. Si ha cioè un trasferimento di cariche negative. Le particelle di ghiaccio più piccole e leggere che hanno ceduto i loro elettroni (positive) si accumulano nella parte alta della nube, quelle più grosse e pesanti (negative) si portano verso la parte bassa della nube. Questa separazione produce enormi differenze di potenziale sia all'interno della nuvola stessa che tra nube e terra. A questo punto la terra tende a caricarsi positivamente per induzione. La nube diventa così un enorme condensatore con la parte sommitale carica positivamente e l'inferiore negativamente. La tensione che si genera può raggiungere valori che superano le centinaia o migliaia di milioni di volts.

Sappiamo dalla fisica che non c'è passaggio di corrente elettrica tra due corpi conduttori caricati con cariche di segno opposto se separati da un isolante con caratteristiche opportune. Se la differenza di potenziale supera il limite di resistenza dell'isolante (rigidità dielettrica), si ha un violento passaggio di corrente tra i conduttori e la perforazione del materiale isolante. Lo stesso succede con i fulmini. Due nubi o la stessa nube o la nube e il suolo sono i due corpi conduttori, l'aria fa da isolante. L'aria è un pessimo conduttore di elettricità ma le sue caratteristiche isolanti decrescono in presenza di umidità, pulviscolo atmosferico o altre impurità. Una volta raggiunta una notevole differenza di potenziale (tensioni elevate) scocca la scarica che ha il compito di ristabilire l'equilibrio elettrico.

La scarica tra nube e terreno è un meccanismo piuttosto complesso e si manifesta in due fasi. Le frazioni di secondo che precedono la scarica vedono il formarsi, attraverso l'atmosfera, di un "corridoio preferenziale" elettrostatico lungo cui l'elettricità transita. Si tratta di una pre-scarica invisibile e debole composta da particelle cariche negativamente. Queste avanzano relativamente a bassa velocità e a percorsi successivi di breve lunghezza (circa 50 metri) secondo un percorso di minor resistenza. Ecco il motivo del tragitto a zig-zag. Lungo questo tragitto si crea un'intensa ionizzazione e si formano dei canali conduttori preferenziali che predispongono alla seconda scarica cioè al fulmine vero e proprio. Quando la scarica pilota si avvicina al suolo, da questo parte una scarica diretta verso l'alto composta da un flusso di cariche positive. Quando le due scariche si incontrano nell'aria viene tracciata una scia di congiunzione tra cielo e suolo. Lungo tale traccia risale verso la nube una fortissima corrente elettrica ad altissima velocità (1/3 di quella della luce). L'intensità della corrente liberata durante la scarica varia da 10000 a 100000 ampere ma la durata della scarica è breve, circa 200-800 microsecondi. Durante questo fenomeno si libera una quantità enorme di energia di tipo termico che riscalda l'aria (3000° C - fino a 15.000°C) e ne provoca un'improvvisa espansione che produce un'onda sonora di forte intensità, il tuono. Il fulmine è più frequentemente unico ma non è raro che all'interno dello stesso canale cadano più fulmini in un tempo brevissimo.

Lo scoccare del lampo è perciò dovuto dalla differenza di potenziale tra nube e nube e, in questo caso, si palesa come bagliore diffuso per la presenza di milioni di gocce d'acqua o tra nube e terra con la formazione del fulmine. La lunghezza della scintilla può essere di 1-2 Km se tra nube e terra, ma arriva anche a 10-15 Km se tra nube e nube.

(continua al prossimo numero)

La S. Messa in suffragio di Erna Filippi Ferrari

foto di Vinicio Vallon (Foto Viva)

ERNA, che noi oggi qui ricordiamo, è entrata alla "Trenta" frequentando il corso delle Rose d'Inverno. E' la che ci siamo conosciuti. Nonostante la differenza di età rispetto alla maggioranza degli allievi si è capito subito che non si sarebbe tirata indietro. Perché era un'entusiasta, sapeva aiutare e farsi accettare. E' diventata infatti un'assidua frequentatrice delle nostre escursioni assumendosi anche l'onere di organizzare e guidare alcune gite: Quella di domani sarebbe stata una sua gita e noi la immagineremo avanti a noi a farci strada. Pur non ricoprendo incarichi direttivi Erna è stata spesso persona di riferimento per molte delle nostre attività, feste, convegni assemblee, senza dimenticare la sua attività di bibliotecaria. La sua tragica e prematura scomparsa ci ha trovato increduli ed impreparati.. La notizia è passata fra di noi lasciandoci ammutoliti e con un nodo alla gola che ancora oggi stenta a sciogliersi. Non la vedremo più nella nostra sede, in quella che lei definiva la sua seconda casa, sempre attiva, sempre disponibile. Lei, come pochi, dava vita alla sede, sapeva trovare ogni cosa, sapeva conservare ogni cosa. Il vuoto che lascia nella XXX Ottobre sarà difficile da colmare. Ma il vuoto che lascia dentro di noi, nel profondo dei nostri cuori, è ben più terribile perché con ERNA ci si voleva bene, era un rapporto affettivo e non solo di solidarietà associativa o di interessi comuni. La scomparsa di un amico lascia un segno dentro di noi, non siamo più quelli di prima. Dobbiamo assorbire il colpo, riequilibrare i nostri sentimenti, riaffrontare con nuove motivazioni e risorse i problemi quotidiani ed esistenziali. Nel ricordo di un amico comune forse ci vogliamo più bene, Se così è, questo senso di solidarietà che ci anima sia l'abbraccio forte, sincero a Patrizia e Martina che con coraggio affrontano ora un futuro più difficile e faticoso.

Ricordiamo ERNA nonna affettuosa, escursionista instancabile, socia fedele, ricordiamola felice in mezzo ai monti, ricordiamola soprattutto perché è stata una persona degna di essere ricordata.

Claudio Mitri

Cara Erna, questa sera devo recarmi in sede, e non mi va di andarci. Perché ancora di più, mi sentirò isolato. Mi mancherà la tua presenza: discreta, silenziosa, ma sempre pronta a dare il tuo apporto, senza farlo pesare. E noi non sapevamo quanto importante, vera, fosse la tua partecipazione: proprio perché così costante, con l'orrida abitudine umana diconsiderare dovuto quanto ci viene dato da altri. Così nelle sedute – troppo rare – in cui eri stata chiamata a partecipare. Non ci rendevamo conto di quanto tu fossi essenziale, anche se preferivi tacere, in mezzo al ronzio di voci troppo spesso stonate.Ma questa tua presenza silente era oltretutto pregna di bontà, di affetto, che la tua timidezza ti portava a celare; ricorderò sempre come, dopo un articolo un po' amaro, dovuto a stanchezza e delusione per la solitudine che sentivo intorno, mi avevi gentilmente preso la mano – Non è vero ciò che hai scritto, non sei solo, qui, tra noi." – Parole semplici, che mi avevano toccato profondamente. E quando portavo un libro in regalo alla biblioteca, sempre ringraziavi gentilmente, quasi si trattasse di un dono fatto a te – quella parola "grazie" che a troppi appare ostica a pronunciare! – Ci hai lasciato, Erna. Il tuo commiato è avvenuto lontano dalla sede sociale, dalla tua città. È successo in montagna che tanto amavi. Dove la sorte, ingiusta, ti ha improvvisamente tradito con quell'ultimo appiglio che da vera alpinista eri riuscita ad afferrare per fermare la caduta.Non abbiamo mai parlato a lungo assieme, mai abbiamo discusso di questa nostra comune passione. Ma eravamo vicini, Erna, tanto vicini. E questa sera la sede mi sembrerà più vuota.
Perché invano aspetterò la tua presenza. **Spiro**

Desidero ringraziare di cuore il Gruppo degli Escursionisti dell'INPS e in particolare Ivana e Paolo che hanno accompagnato Erna nella sua ultima gita e che hanno assistito impotenti all'incidente. **Patrizia**

Cara mamma Erna,

una tragica fatalità ti ha strappato da me e da Martina, ma ti ha ricongiunto a papà; sarete di nuovo felici lassù in cielo.
In questi anni mi hai insegnato tante cose, ma soprattutto mi hai trasmesso l'amore per la vita con le sue gioie e i suoi dolori che inevitabilmente ne fanno parte.
Mi hai spronato a combattere le avversità e ad andare sempre avanti senza arrendersi mai.
Mi hai comunicato l'amore e la fiducia verso il prossimo; mi dicevi sempre: ci sono le mele marce ma per fortuna ci sono sempre buone persone con cui fare amicizia.
Queste tue parole sono state dimostrate al momento della tua perdita quando tantissima gente ha "abbracciato" me, Martina ed Enrico condividendo il nostro dolore.
Anni fa ti avevo consigliata di entrare a far parte del gruppo "Rose d'Inverno" per riprendere ad andare in montagna, che tanto amavi, con gente della tua età.
Col tempo la XXX Ottobre è diventata la tua seconda casa; spesso ti dicevo ridendo: "Te manca solo de dormir". Qui hai trovato tanti amici alcuni quasi "fratelli", altri più giovani "figliocci". Anche se avevi tutti questi impegni trovavi sempre tempo per noi, ogni qualvolta avevamo bisogno di te tu eri presente!
Sei volata in cielo forse troppo presto, ma sicuramente sarai felice e serena e potrai andare su tutte le cime e "crosette" che vorrai.
Ciao insostituibile maestra di vita, mamma e nonna indimenticabile

Patrizia

COMMISSIONE SENTIERI / I QUADERNI DI *ALPINISMO TRIESTINO*

“.. Andar per sentieri...”

Rubrica di itinerari escursionistici CAI selezionati a cura della Commisione Sentieri -

I SENTIERI 512 E 513 Foresta naturale di Fusine - Gruppo del Mangart - Alpi Giulie

Sentiero 512: Lago Inf. Fusine – M. Svabezza – Cap. Ponza – Rif. Zacchi – Lago Sup. Fusine
Sentiero 513: Lago Sup. Fusine – Alpe Tamer – Alpe Vecchia – Rif. Zacchi

Il nostro itinerario escursionistico stavolta esce dal Carso Triestino per portarci in una zona tra le più belle del Friuli Venezia Giulia: nel Tarvisiano, ed in particolare nella bellissima “conca glaciale” dei laghi di Fusine, posta ai piedi della catena del Mangart.

L’idea della descrizione di questi due itinerari, mi è venuta in seguito all’attività svolta dalla nostra Commissione sentieri per la segnatura e la piccola manutenzione dei sentieri sopra indicati.

Iniziamo la descrizione del “512”, dalla partenza posta circa 100 metri prima dell’Albergo Edelweiss, costruito in riva al bellissimo Lago Inferiore di Fusine; per arrivare a questo punto, partendo da Tarvisio, si imbocca la s.s.54 che conduce al valico italo-sloveno di Fusine – Rateče.

Dopo una decina di chilometri, all’altezza dell’abitato di Fusine – poco prima dello stabilimento delle Acciaierie Weissenfels – un cartello indica a destra una strada asfaltata che salendo costeggia un corso d’acqua, è il Rio del Lago emissario di quello Inferiore.

Arrivati in prossimità del lago, vicino ad uno slargo adatto al posteggio di un paio di automobili, troviamo l’imbocco del sentiero 512 evidenziato dai segni bianco-rossi del C.A.I. (q. 927).

Iniziamo la salita nel bosco, avendo come prima meta la cima del M. Svabezza, posta a metà di un costone boscoso; salendo ci accorgiamo subito della maestosità di questo bosco di faggi, appartenenti alla foresta di Fusine.

Questa foresta millenaria è il miglior esempio di equilibrio intelligente fra lo sfruttamento da parte dell’uomo ed il rispetto dell’ambiente; tale salvaguardia risulta ora ulteriormente accentuata dal lavoro svolto dal Corpo Forestale Regionale.

Proseguiamo intanto nella nostra salita seguendo sempre i segni bianco-rossi del CAI (attenzione ai segni di altra natura e colore) e camminando sul sentiero cosparso di foglie, saliamo passando accanto a funghi vari (non raccoglierli!), piante di fragole, mirtilli e lamponi ed usciamo dopo circa un’oretta sul belvedere del monte Svabezza (q. 1284).

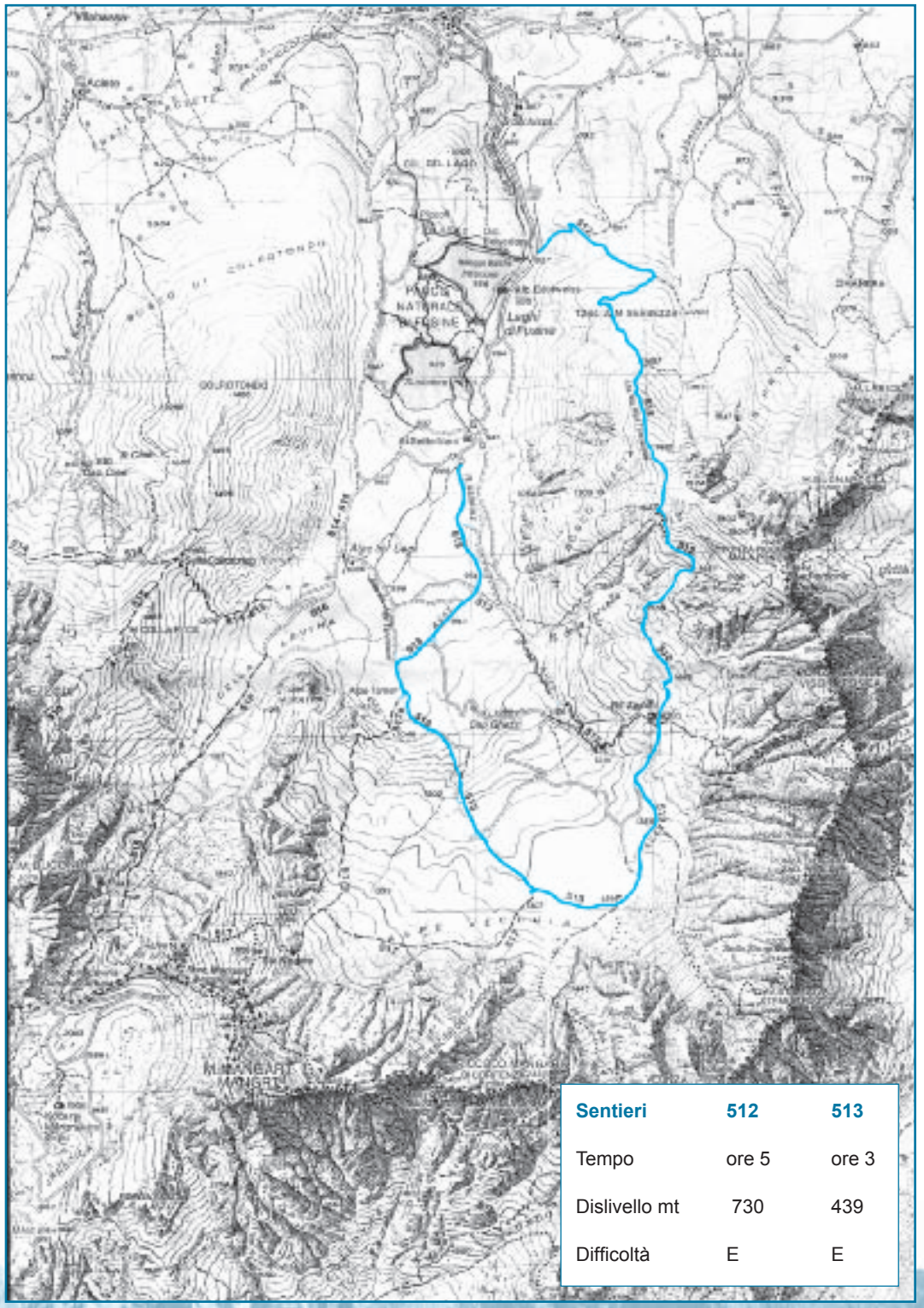
Da qui possiamo ammirare, con un solo colpo d’occhio, i due laghi glaciali divisi da un antico fronte morenico. Riprendiamo il nostro percorso e salendo incontriamo alcune radure, piccoli paradisi di rododendri, erica e mirtilli.

Ci fermiamo per una piccola pausa, approffitando di questi gustosi frutti: ovvero, “una bella *magnada de mirtilli*”.

Riprendiamo la salita, con le mani tinte di viola, notando come la pecceta di abete rosso tolga sempre più spazio al faggio; perveniamo così in circa un’altra ora, ad un sentierino che si stacca dal bosco e procede orizzontalmente verso destra (q.1610).

Avanziamo sul sentierino tra i mughi ed arriviamo ad un piccolo belvedere. Il sentiero presenta qui la sua parte più difficile, prosegue infatti sotto le pareti di roccia, sostenuto da un’impalcatura di legno e sormontato da un cavo metallico che funge da sicurezza per gli escursionisti (**FARE MOLTA ATTENZIONE!**).

Sorpassato con prudenza questo tratto, ci infiliamo in un bel bosco di larici che in breve ci conduce al Rio della Forcella, oltrepassato il quale (segni CAI) saliamo alla mulattiera soprastante. Usciti sulla stessa, il sentiero 512 prosegue a destra (segni CAI), mentre sul dosso sopra di noi si trova la capanna forestale Ponza (q. 1657). La capanna di proprietà regionale è chiusa, ma il sottotetto è aperto può fungere da bivacco in caso di maltempo; ha una fonte d’acqua che attinge al vicino torrente e delle panche ideali per la sosta. Riprendiamo la discesa seguendo i segni CAI, sapendo però che la mulattiera, ora alle nostra spalle, sale sino a quota 1844 e porta al piccolo intaglio della Ponza Grande detto “la porticina”. Questa selletta che si affaccia sulla valle slovena di Planica funge da confine ed era usata spesso in passato dalle genti locali. Volendo vi si arriva in circa un’ora di salita, usando questa ex mulattiera militare sino quasi in cima, dove il passaggio è un po’ più impervio a causa del sentiero franato (veduta bellissima sul Mangart).



Sentieri	512	513
Tempo	ore 5	ore 3
Dislivello mt	730	439
Difficoltà	E	E

Si ringrazia per la cortese collaborazione il Corpo Forestale Regionale della stazione di Tarvisio.

Noi invece scendiamo ed in una decina di minuti sul sentiero largo e ben tracciato, arriviamo ad un belvedere, posto di sosta con panche; qui lo sguardo spazia dal Lago Superiore di Fusine, sino alle propaggini finali della catena carnica. Scendiamo ancora in un bel bosco misto di abeti e faggi e scavalcando alcuni ruscellamenti, messi a posto dopo l'alluvione del 2003 dalla nostra Commisione Sentieri, arriviamo in vista del Rifugio Zacchi (q. 1380).

Purtroppo stavolta non vediamo più il vecchio rifugio, è stato abbattuto per far posto ad uno nuovo che dovrebbe essere pronto entro il prossimo anno (informarsi in caso di escursioni). Usciamo dal bosco (aggirando le recinzioni!) sul piano antistante il rifugio e ci orientiamo. Alla nostra destra scende il sentiero 512 che, usando la vecchia mulattiera fatta dagli Alpini nel 1940, in circa un'ora di cammino conduce ai laghi. E' la via più diretta con una discesa agevole su un sentiero segnato e ben tenuto. Alla nostra sinistra vediamo un cartello indicante un sentiero tracciato ma non marcato che sale alle pareti soprastanti: è la via che conduce alla Ponza Grande e a quella di Mezzo. Sono vie impegnative che richiedono quindi esperienza ed attrezzatura adeguata. Noi invece invece iniziamo il rientro imboccando il sentiero 513, che inizia sulla carrozzabile portando ai laghi; dopo averla percorsa per una decina di minuti, troviamo varie indicazioni CAI che ci portano a sinistra all'Alpe Vecchia, grande piana alle pendici del gruppo del Mangart.

Procediamo nel bosco che reca ancora i segni dell'alluvione di due anni fa e ci troviamo ad un bivio dov'è appeso ad un albero il cartello del CAI di Tarvisio: a sinistra si diparte la via alla cima Strugova, via attrezzata riservata soltanto ad alpinisti esperti e muniti di corda! Noi invece proseguiamo a destra per l'Alpe Vecchia, impressionati dalla quantità di pietre portate dall'alluvione, tale che i pochi alberi rimasti spuntano da un mare di ciottoli. Arriviamo così a ridosso di un giovane bosco di abeti, faggi e salici e scavalcato un grosso albero caduto entriamo in un arbusteto per uscire in un anfiteatro, grandioso. Ci troviamo al centro di una conca, alle pendici delle grandi pareti delle Ponze, della Strugova, del Veunza, del piccolo Mangart di Coritenza e del Mangart che forte dei suoi 2677 metri di altezza è la quarta cima delle Alpi Giulie. Si rimane senza fiato per la bellezza del luogo e per la grande storia dell'alpinismo che queste pareti raccontano! Il posto evoca infatti imprese alpinistiche che hanno del leggendario, come quelle invernali che si sono svolte in questa che è considerata la "Siberia d'Italia". Noi non abbiamo sinora accennato che qui il clima è di tipo continentale-alpino, per cui particolarmente freddo; la zona è aperta ai venti freddi settentrionali ed inoltre le fredde brezze di monte che scendono dalla catena del Mangart, ristagnano sopra i laghi creando fenomeni di inversione termica. Aggiungiamo un forte sbalzo termico giornaliero e precipitazioni autunnali abbondanti e così troveremo la neve sino a primavera inoltrata. Avanziamo di nuovo su un sentierino che attraversa questo vecchio pascolo di montagna, tra pini mughi e rododendri che contornano vecchi enormi massi detritici dove, alla confluenza con uno di questi (q. 1314), si stacca "la via della vita", ferrata molto impegnativa che porta al bivacco CAI Tarvisio ed alla vetta della Veunza. Procediamo ancora ed in un piccolo pianoro al limite del bosco troviamo su un masso l'indicazione del bivio per il sentiero CAI 517, che conduce al bivacco F.lli Nogara e poi alla forcella Mangart. Oltrepassato il bivio seguiamo il 513 e ci infiliamo in un bel bosco di abete rosso, avanziamo ancora e restiamo meravigliati vedendo come, su alcuni grossi massi detritici, abbiano potuto attecchire e crescere grandi alberi. L'ambiente è bellissimo e fa da supporto ad una fauna che noi non vediamo ma è ben presente: si va dal cervo al camoscio e sulle pareti rocciose anche lo stambecco; ma anche volpi, donnole, tassi, puzzole, scoiattoli e ghiri.

Gli uccelli sono ben presenti, tanto che il gallo cedrone è stato scelto come simbolo della foresta di Tarvisio e possiamo ammirare il gallo forcello e le pernici bianche alle quote più elevate. Rapaci: diurni quali l'aquila reale, le poiane ed i falchi; quelli notturni come la civetta, l'allocco ed il gufo reale che popolano l'ambiente circostante.

Numerosi sono i picchi e, sui laghi, i germani reali; negli ambienti acquatici dei laghi e dei corsi d'acqua si trovano le trote fario, anfibi e bisce d'acqua. Tra i rettili sono presenti le vipere ed è stato pure segnalato il passaggio dell'orso e della lince. Insomma un vero libro di storia naturale!

Avanziamo allora in questo bosco e vediamo che il sentiero piega a destra (segni CAI) e si infila in un canalino. Procediamo a zig-zag nel canale scavato dall'acqua, confortati dai segni CAI ma ben attenti a dove mettiamo i piedi, perché il terreno è disagevole e scivoloso. Così, con molta attenzione, arriviamo ad una abetaia con un bellissimo sottobosco di felci.

Usciamo sulla strada che conduce all'Alpe Tamer, dove poco dopo incrociamo il bivio con il sentiero 517a (tabella CAI) che a sinistra conduce al bivacco F.lli Nogara. Proseguiamo ed attraversando la piana pieghiamo a destra e seguendo la carraia, in un paio di minuti, arriviamo alla strada forestale che conduce alla capanna Ghezzi ed al rifugio Zacchi (tabelle CAI).

Noi proseguiamo in direzione dei laghi e poco dopo troviamo a destra un altro bivio per il sentiero 512 che in salita porta al rifugio Zacchi (segni CAI). Proseguendo invece sulla strada forestale, in un quarto d'ora arriviamo alla sbarra che chiude l'accesso alla strada ed usciamo vicino al posto di ristoro estivo "Ai 7 nani" (q. 937).

Siamo sul piazzale antistante il Lago Superiore di Fusine, questo bellissimo lago che si specchia davanti a noi ha un regime d'acqua molto variabile, tanto che il suo livello può alzarsi di alcuni metri durante l'autunno ed anche alimenta, con acque sotterranee, il suo gemello Inferiore.

Ripartiamo imboccando la strada asfaltata che in una decina di minuti ci condurrà al nostro punto di partenza; lungo la strada notiamo con curiosità che tra i due laghi, sul cordone morenico che li divide, si trovano due massi erratici trasportati lì dai ghiacciai millenni or sono. Uno dei due è il più grande delle Alpi orientali, ha un volume di poco inferiore ai 50.000 mc, ed è conosciuto come "masso Pirona"; sui due massi si è sviluppata una vegetazione particolare, che si è dovuta adattare al microclima e prosperare in scarsità di terreno, luce ed acqua. A questi luoghi si può accedere tramite i sentierini che costeggiano i laghi, mete ideali per escursioni più leggere.

Un saluto ed una nota, la descrizione di questi sentieri non vuole e non può essere qui esaustiva, ma vuole essere di sprone e stimolo per la nostra curiosità e per una più approfondita conoscenza e scoperta di questi bellissimi ambienti naturali. Buon rientro a tutti.

Umberto Pellarini Cosoli

Mt. Elbrus - The Peak Of Europe

"Pielbrusie" è il nome di una regione geografica del Caucaso Centrale, situato fra il Mar Nero ad ovest ed il Mar Caspio ad Est, che significa letteralmente "area intorno all'Elbrus". Ed è stata proprio questa la zona prescelta per la nostra spedizione.

Nella valle principale, dove scorre il fiume Baksan, confluiscono numerose valli laterali, che conducono alle più celebri e belle montagne del Caucaso, come lo scudo ghiacciato del Donguz-Orun (4468 m), i vertiginosi pinnacoli dello Shkhelda (4320 m), la perfetta piramide del Pik Shchurovskogo (4259 m), il leggendario Ushba (4710 m) e, naturalmente, l'Elbrus, che con la cima ovest (5642 m) non solo è la più alta montagna caucasica, ma anche la più alta del continente europeo.

Lo sviluppo turistico ha favorito il sorgere di numerosi alberghetti lungo la valle del Baksan, che si sono aggiunti alle ex dacie dove venivano un tempo ospitati i più alti dirigenti dell'Urss.

Il Pielbrusie è facilmente accessibile da Mineralnye Vody (aeroporto) tramite una strada asfaltata che risale la valle Baksan toccando i villaggi di Terskol, di Cheget, e giunge fino ad Azau, base per la salita dell'Elbrus. Tutta la regione si trova nella Repubblica di Kabardino-Balkaria, appartenente alla Federazione Russa, fra la Georgia ad ovest, e l'Ossezia e la Cecenia ad est.

Di quasi 1000 m più alto delle montagne che lo circondano, l'Elbrus domina il paesaggio del Caucaso Centrale come un gigante di ghiaccio a due teste. Presenta infatti due vette, corrispondenti a due diverse bocche vulcaniche: la più antica è probabilmente la vetta occidentale (Zapadnaya), la più alta, mentre la vetta orientale (Vostochnaya), alta 5621 m, mostra ancora traccia di un gigantesco cratere, di 250 m di diametro, che porta segni di attività relativamente più recente. Tutto il massiccio è coperto da un'immensa colata di ghiaccio, che copre una superficie di 145 km quadrati e raggiunge in alcune zone lo spessore di 400 m. Il fenomeno del ritiro dei ghiacciai si fa comunque evidente negli ultimi anni anche sulle pendici di questo massiccio caucasico.

Dalla sella che divide le due vette, i fianchi candidi della montagna declinano dolcemente, dividendosi in lingue di ghiaccio e screpacciate che si insinuano nelle numerose , suggestive vallate disposte a raggiera intorno al ghiacciaio. Soltanto sul versante ovest si erge un torrione, il Kiukiurtliu, che verso sud e verso ovest presenta monolitiche pareti verticali, sulle quali sono state aperte vie di 5° e 6° grado.

L'alta quota, l'aria rarefatta, il tempo mutevole, la frequenza di violenti temporali e la bassa temperature hanno tenuto per molti secoli gli uomini lontani dalla vetta del massiccio.

E' stato solo nel 1829 che Killar Khashirov, un portatore locale, uomo di punta della spedizione del generale A. Emanuel, raggiunse la cima est, salendo lungo la parete nord. Nel 1868, gli inglesi salirono invece per la via sud, quella classica, guidati da Douglas Freshfield, che ha lasciato una emozionante testimonianza nel volume "The exploration of the Caucasus". Nel 1874, una spedizione inglese guidata da Florence Crawford Grove arrivò sulla cima occidentale.

C'è un personaggio leggendario, che, incredibilmente, prese parte a tutte e tre queste spedizioni: la guida Akhia Sottaev. Nel 1829, quando aveva 41 anni raggiunse la sella, ma dovette tornare indietro per accompagnare a valle lo scienziato E. Lenz. Trentanove anni più tardi, a 80 anni d'età, raggiunse la cima est insieme alla spedizione di Freshfield, ma, non pago di ciò, ripartì nel 1872 insieme a Grove per la vetta ovest, stabilendo così il record del primo uomo che aveva scalato entrambe le cime e certamente l'unico a esservi giunto in età così avanzata.

Nel 1890, il topografo militare russo A. Pastukhov salì sulla cima est e tracciò la prima mappa fisica e geografica dell'Elbrus. Le rocce a 4700 m, da cui passa la via normale, portano il suo nome.

Conviene citare ancora un episodio nella storia delle ascensioni all'Elbrus. Il 21 agosto 1942, in pieno conflitto mondiale, un gruppo di alpinisti della 1.a e della 4.a divisione tedesca da montagna Edelweiss, al comando del capitano Groth, riuscirono a salire la cima ovest durante un tremendo temporale.

RELAZIONE

La salita alla cima principale dell'Elbrus (5642 m) è stata effettuata per la via normale il 9 agosto 2005, a piedi e senza sci, in seguito alle notizie ricevute sulla scarsa sciabilità nella stagione estiva.

Il percorso di salita è invece interamente praticabile con gli sci, a partire da 3700 m fino alla cima, non soltanto in maggio e giugno, ma anche nei mesi di luglio di agosto, sempre in funzione delle condizioni nivo-meteo del momento. I pendii della via normale sono sciabilissimi e non superano mai l'inclinazione di 40 gradi, consentendo una discesa splendida. E' quindi consigliabile portarsi sempre gli sci e l'attrezzatura di sci-alpinismo!

L'ascensione richiede una buona acclimatazione, ma non presenta difficoltà tecniche particolari diverse dalla normale progressione in ghiacciaio. La salita può risultare però notevolmente impegnativa per le condizioni meteorologiche locali, associate alla quota. La bassa temperatura e l'estrema variabilità atmosferica dell'area è infatti determinata da frequenti correnti occidentali di aria umida ed instabile provenienti dal Mar Nero che, spostandosi verso est e scontrandosi sul massiccio montuoso dell'Elbrus, possono dar luogo a violenti temporali e bufere di neve in quota.

SALITA

1° giorno. Da Azau (2000 m) al rifugio Priut/Diesel (4000 m):
da Azau fino al rifugio Barrels (3700 m) con 2 funivie e 1 seggiovia;
da rifugio Barrels (3700 m) a rifugio Priut (4000 m) a piedi;
dislivello: 300 m; distanza: 2 km; tempo di salita: 1 – 1,5 ora.

2° giorno. Dal rifugio Priut (4000 m) alle rocce Pastukhov (4700 m)
e ritorno al rifugio Priut per l'acclimatamento;
dislivello: 700 m; distanza: 2 km; tempo di salita: 2 - 3 ore.

3° giorno. Dal rifugio Priut (4000 m) alla Cima Ovest Elbrus (5642 m):
dislivello: 1.600 m; distanza: 6 km; tempo di salita: 6 - 8 ore.

Opzioni

A. Pernottamento al rifugio Priut (4000 m)
vantaggi: minore dislivello per la cima (1.600 m)
inconvenienti: scarso acclimatamento.

B. Pernottamento al rifugio Barrels (3700 m)
vantaggi: migliore acclimatamento
inconvenienti: maggiore dislivello per la cima (1.900 m)

C. Pernottamento 1° giorno al rif. Barrels e 2° giorno al rif. Priut
vantaggi: acclimatamento migliore, e minore dislivello per la cima
inconvenienti: difficoltà di trovare posto in successione nei due rifugi.

Alessandro Fattori
Istruttore di Sci-Alpinismo

INFORMAZIONI UTILI

È indispensabile contattare dall'Italia un'agenzia russa locale (es.: Pilgrim Tours) per prenotare in anticipo i rifugi in quota, altrimenti di difficile fruibilità.
Materiale necessario per la salita: imbraco, corda, piccozza, ramponi, utili i bastoncini, consigliabili scarponi con scafo in plastica e scarpetta termica interna.

Materiale per i pernottamenti: consigliabile il sacco a pelo, considerato che i rifugi locali (specie il rifugio Priut) sono spartani e non corrispondono alle normali caratteristiche dei rifugi alpini.

Nei rifugi in quota è possibile usufruire di alcuni pasti previo accordo con l'agenzia russa; è comunque preferibile portare del cibo proprio dall'Italia e disinfettanti per l'acqua.

COMPONENTI DEL GRUPPO CHE HANNO RAGGIUNTO LA CIMA OVEST IL 09.08.2005:

Catucci Antonella
Fattori Alessandro
Negrari Barbara
Olivero Simone
Pompili Giuseppe
Riperto Bruna
Rubbiani Francesco

Agenzia italiana per i voli e la logistica:
Viaggi nel Mondo

Agenzia di appoggio russa
per gli alloggi e la prenotazione dei rifugi:
Pilgrim Tours

Relazione a cura di
ALESSANDRO FATTORI
Istruttore di Sci-Alpinismo

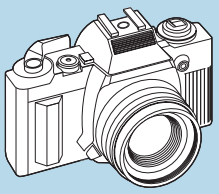
Con Nausicaa a Corfù

Corfù (in neogreco Kérkira) è sempre stata l'isola dei miei sogni, fin dall'infanzia, quando sentivo parlare in casa di essa, sentivo cioè qualche parola greca pronunciata dalla nonna verso la mia prozia, qualche frase segreta che io non dovevo capire. Perché la nonna e sua sorella erano nate e avevano vissuto parecchi anni a Corfù e talora parlavano in quella strana lingua per non essere comprese dagli altri e io mi divertivo a sentirle anche se ero un po' gelosa e, diciamolo, anche sospettosa, pur sapendo che non parlavano di me ma commentavano invece cose loro. Più avanti lessi l'*Odissea*, la studiai a scuola e mi innamorai tanto di Nausicaa da immedesimarmi in lei e non voler altro che raggiungere la terra dei Feaci (da Feace, figlio di Zeus e della ninfa Corcyra, che diede il nome all'isola), quell'isola dove un tempo era sorta Scheria e che era stata identificata con Corfù.

Corfù dunque era la mia terra e dovevo andarci. Ma passarono molti anni prima di raggiungerla; molti fatti dovevano accadere prima, forse dovevo sposare un greco per prendere il via verso le isole elleniche. Ma intanto potevo studiare ancora il greco, tradurre con la professoressa Luigia Achillea Stella all'Università l'*Iliade* e soprattutto l'*Odissea*, potevo fare le mie ricerche. Poi finalmente il viaggio: non mi interessavano tanto il paesaggio, il verde dappertutto, le coste alte e rocciose, le strisce a tratti di sabbia, le acque freddissime di Paleokastrìtsa, le chiese bizantine, il retaggio veneziano, ma quello che a me sembrava parlare ancora di Nausicaa e di Ulisse. Dov'era la foce di quel fiume di cui parla Omero? Dov'era la spiaggia vicina a quelle acque dolci dove Nausicaa aveva lavato le sue vesti e dove giocava a palla con le ancelle? Ecco, in quella terra assolata ho creduto di trovare il luogo dei miei sogni: Nausicaa ha finito ciò che doveva fare, può ora mangiare e subito dopo giocare con le ancelle a palla aspettando che le vesti stese al sole si asciughino. Ma ecco la scena culminante, tante volte immaginata: la palla deviata accortamente da Atena che è pronta ad aiutare Ulisse, finisce in acqua suscitando le grida delle ragazze che svegliano l'eroe naufrago, nascosto in un anfratto. Egli allora, tra smarrimento e stupore, si fa vedere coprendo le nudità con una frasca. Tutte fuggono tranne Nausicaa. Oh quante volte mi sono vista in quella Nausicaa, intrepida e nello stesso tempo tremante, incuriosita e speranzosa, sulla soglia di qualcosa di grande e di misterioso. Ulisse vede Nausicaa e non sa come ingraziarsela: se è una dea, assomiglia ad Artemide; se è una mortale non può fare a meno di paragonarla a una giovane palma che ha visto a Delo ma più ancora si sente in dovere di chiamare felici i suoi genitori, i fratelli ma soprattutto chi avrà l'onore di sposarla. Queste frasi di Ulisse le ho conservate sempre nel cuore e per queste frasi Nausicaa forse si innamora dell'eroe. Si innamora più delle parole che dell'aspetto di lui, perché dopo, appena dopo, Ulisse, ben lavato e reso più bello e maestoso da Atena, apparirà in tutto il suo splendore e degno certo d'essere preso in considerazione come probabile marito. Ma per Nausicaa egli sarà solo un ineffabile sogno, dato che Ulisse per la prima volta non approfitterà neanche per un momento della situazione: Nausicaa è sacra, è la ragazza che lo ha salvato e come tale Ulisse non può provare che nuova gratitudine senza secondi fini e glielo fa capire anche se lei attende qualcosa di più. E' la scena che più mi lascia sospesa e mi fa amare entrambi per cui Nausicaa mi è oltremodo cara. L'eroe poi partirà, ricco di doni, su una nave dei Feaci, grandi navigatori, e farà ritorno in patria, in quell'Itaca dove sarà lasciato dormiente con accanto, ben nascosti in una grotta vicina, tutti i doni. Ora quella nave, secondo la tradizione, non è che l'isoletta vicina di Pondikonìssi pietrificata da Poseidone, che odiava Ulisse perché gli aveva accecato il figlio Polifemo e perché si vendicava così di un popolo sempre pronto ad aiutare con le proprie navi veloci i naufraghi.

In lungo e in largo ho percorso Corfù ma voglio ricordare ancora l'Achilleion, la villa cioè con giardino fatta costruire qui nel 1890 dall'imperatrice Elisabetta d'Austria, innamorata delle gesta eroiche degli Atridi e più ancora di Achille di cui aveva proprio una venerazione e amava incondizionatamente. Dopo l'uccisione di lei nel 1898 la villa passò all'imperatore di Germania Guglielmo II mentre ora è diventata museo sotto il governo greco e nel suo giardino si può ammirare ancora la statua marmorea di Achille ferito e quella bronzea, imponente, di Achille vittorioso.

Mariuccia Coretti



SCUOLA DI SCIALPINISMO CITTÀ DI TRIESTE

Concorso fotografico

È prevista in autunno la quarta edizione del concorso fotografico nazionale "Alessandro Cernaz e Andrea Tuntar", organizzato da Emiliano Dambrosi, Fabio Dandri e dalla Scuola di Scialpinismo "Città di Trieste". Il tema del concorso è "Carpe diem, montagna e dintorni", e comprende tutte le immagini ambientate in montagna o inerenti ad essa – ed alla natura, più in generale – con speciale riferimento a quelle che riescono a rendere la magia, la suggestione e l'unicità di un particolare momento.

La partecipazione al concorso è gratuita. Ogni concorrente potrà presentare nella sezione unica "immagini digitali o digitalizzate" un massimo di 4 fotografie inviandole alla segreteria organizzativa, su CD o DVD, entro il giorno 28 novembre 2005.

Saranno premiate le prime tre opere classificate in assoluto; gli autori riceveranno un abbonamento alla Rivista della Montagna. Verranno inoltre assegnati il premio speciale "Trofeo A. Cernaz e A. Tuntar" alla miglior fotografia di arrampicata (su roccia o ghiaccio) e il premio speciale "Città di Trieste" alla miglior fotografia di scialpinismo, e sarà premiata la migliore segnalazione nei temi "bianco/nero", "animali di montagna" e "montagna e ironia".

foto di Alessandro Cernaz

Le immagini premiate saranno pubblicate sulla Rivista della Montagna e sul sito del concorso www.cernaz-tuntar.com.; le opere migliori saranno esposte in una mostra fotografica che si terrà nel mese di gennaio 2006.

Ulteriori informazioni sul sito www.cernaz-tuntar.com,
email info@cernaz-tuntar.com.

Fabio Dandri

ALPINISMO GIOVANILE/ATTIVITÀ ESTIVA

... prefazione

Una persona del nostro sodalizio, molto conosciuta nel C.A.I. anche attraverso le pagine di "Alpinismo Triestino", sosteneva giustamente che: è importante fare, fare bene, ma soprattutto "far sapere", pertanto, per dare una giusta visibilità a quanto, con molta determinazione ma non senza fatica anche se premiata da altrettante soddisfazioni, si sta lavorando nell'Alpinismo Giovanile, facendo seguito a quanto pubblicato nel numero precedente di Alpinismo Triestino, riportiamo alcuni momenti, i più significativi, vissuti da ragazzi e accompagnatori nell'attività svolta dal "Gruppo" durante questa "tormentata estate" appena finita, chiedendoci se mai è incominciata, riportando le testimonianze di alcuni partecipanti alle escursioni.

Per ragioni di spazio, tralasciamo quella che è stata l'attività "normale," tanto per intenderci, quella vissuta assieme ai ragazzi di domenica in domenica, limitandoci ad esporre il breve riassunto di una settimana di soggiorno nel Gruppo delle Pale di S.Martino e di un'uscita di tre giorni in Austria, nel Gruppo dei Tauri dove è stata effettuata la salita del Grossvenediger.

Tengo a ricordare che nel mese di ottobre, per i ragazzi del "gruppo", ma anche per tutti i giovani che avrebbero piacere di conoscere l'ambiente ipogeo, proponiamo un "Corso di introduzione alla Speleologia per ragazzi". Il Corso è strutturato in lezioni teoriche e uscite pratiche in grotta. Lo scopo è quello di condurre i ragazzi alla scoperta del mondo sotterraneo, fornendo loro le conoscenze necessarie per apprezzarlo, frequentandolo in sicurezza e nel pieno rispetto dell'ambiente.

Il programma in dettaglio si può avere, oltre che nelle riunioni del martedì, anche richiedendolo alla segreteria della sezione.

Guido Bottin

Soggiorno Grossvenediger

Il passaggio in cresta, prima della vetta del Grossvenediger

In vetta al Grossvenediger

Dopo aver assaporato tutta la bellezza delle Pale di S. Martino, questi tre giorni, dal 7 al 10 agosto, sono stati trascorsi tutti da un'altra parte.

Abbiamo deciso di allargarci più a nord, verso l'Austria. La mèta scelta è stata l'imponente massiccio del Grossvenediger situato nelle catena degli Alti Tauri. Attraversando passi, montagne, colline e vallate siamo giunti finalmente al placido paesino di Praegrätten da dove partiva il pullmino che ci avrebbe portato al nostro rifugio, il Johannis Hütte. Il giorno seguente, dopo aver fatto una colazione "all'austriaca", siamo partiti verso la nostra prossima mèta, il rifugio Defregger Haus che si trova a quota 3000 metri proprio sotto un imponente ghiacciaio ricco di crepacci. La gita è stata dura perché nevicava e soffiava un forte vento, implacabile. Alla sera è arrivato Stefano, membro del Socorso Alpino che il giorno dopo ci avrebbe guidato in cima al monte. Sveglia alle sei e, come programmato, ci siamo messi in cammino verso il ghiacciaio. Purtroppo Monica, la più piccola del "gruppo scelto", ha accusato un malessere e ha dovuto rinunciare alla salita così abbiamo dovuto procedere in cinque. Il ghiacciaio era molto lungo ma entusiasmante, infatti, c'èrano passaggi bellissimi, ad esempio, un ponte naturale tra due crepacci immensi, o la cresta che porta alla cima, larga appena 40 centimetri con sotto uno strapiombo vertiginoso di mille metri. Dopo due ore e mezza di cammino, la gioia invade la mente. - Finalmente in cima! A quota 3674, il cuore batteva all'impazzata, non tanto per la stanchezza quanto per l'entusiasmo di aver raggiunto la seconda cima austriaca in ordine d'altezza, dopo il Grossglockner.

Da lassù, un pensierino è arrivato anche a Monica, rimasta all'attacco del ghiacciaio a seguire la nostra impresa. Una foto con la croce ghiacciata e poi via, non si riusciva proprio stare di più in vetta, soprattutto con –10° e con il vento d'alta quota.

Il ritorno è stato scorrevole ma con qualche brivido di paura da parte mia. A Stefano gli si è aperto un crepaccio sotto i piedi, io gli stavo dietro e l'ho visto scomparire sotto la neve ma, con mossa fulminea ho preso la piccozza, l'ho infilata nel cordino e piantandola nella neve ho bloccato la caduta del mio "capocordata".

Il giorno dopo siamo ritornati a Trieste, fieri della nostra importante salita.

Igor (a.12)

Gli Aquilotti crescono

L'atteso momento del soggiorno montano è arrivato anche quest'anno.

Questa settimana di fine luglio abbiamo voluto trascorrerla nel gruppo delle Pale di S.Martino, uno tra i più belli e maestosi delle Dolomiti Occidentali, soggiornando al rifugio Rosetta.Il rifugio Pradidali, scelto nella programmazione iniziale quale base d'escursioni, era ancora in fase di ristrutturazione. All'inizio eravamo un po' dispiaciuti ma, grazie a questo cambio, siamo potuti salire sulle cime più importanti del gruppo altrimenti troppo lontane da raggiungere.

Foto di gruppo al Bivacco Fiamme Gialle all'uscita della via ferrata Bolver-Lugli

Il Sasso Maor

Siamo partiti in quindici, dodici ragazzi e tre accompagnatori. A bordo di due Pullmini della sezione siamo giunti a S.Martino di Castrozza e con la funivia, abbiamo raggiunto il rifugio Rosetta ad appena quindici minuti di cammino dalla stazione d'arrivo. Nonostante il sovraffollamento siamo stati accolti gentilmente dai due gestori, Roberta e Mariano, dimostratisi subito persone serie e professionali.

La mattina dopo siamo partiti presto, decisi a raggiungere la cima della Vezzana, la più alta del Gruppo. Le buone condizioni meteo ci davano una certa tranquillità.

La via normale si svolge quasi interamente su sentiero, in qualche punto un po' esposto, con dei tratti dove bisogna aiutarsi con le mani e concentrarsi sui passaggi. Appagati ampiamente del bel panorama e dalla soddisfacente salita, mai banale, siamo ritornati alla base, anche perché ad attenderci c'era Igor che non aveva potuto partecipare alla gita perché non si era sentito bene a causa dell'altitudine. Per questo motivo, la giornata seguente abbiamo deciso di trascorrerla impegnando l'anello che gira intorno al Gran Pilaster, un itinerario naturalistico con visioni paradisiache, composto da una flora ricchissima di stelle alpine, genziane e nigritelle, talmente fitte, da dover prestar attenzione a dove si appoggiavano gli scarponi. Purtroppo, da metà giornata in poi, il nostro cammino è stato un'addentrarsi sempre di più nella nebbia, fenomeno alquanto frequente da queste parti, ma anche molto affascinante. Il terzo giorno lo abbiamo trascorso ripassando i nodi e la tecnica di progressione su ghiacciaio. Il giorno successivo, avremmo dovuto intraprendere la salita della Fradusta, che comprende anche l'attraversamento del facile ghiacciaio, invece, su consiglio del gestore, la scelta si è spostata su un'ascensione che avevamo accantonato a priori, poiché ritenuta troppo difficile: la via ferrata "Bolver-Lugli" al Cimon della Pala.

Lunga più di quattrocento metri, la "Via", richiede inizialmente il superamento di uno zoccolo con difficoltà di primo grado e su terreno non sempre solido. Per il resto, in realtà, la salita è stata entusiasmante, sicura e tutti i ragazzi si sono dimostrati all'altezza della situazione, mettendo in risalto le proprie capacità alpinistiche maturate in questi anni di preparazione assieme al gruppo, nel percorrere i vari itinerari loro proposti.Il giorno seguente, la salita della Fradusta è stata facile e supportata da un vastissimo panorama sulle cime circostanti e sul bel laghetto alimentato dalle acque di fusione del ghiacciaio. L'ultima giornata l'abbiamo trascorsa attraversando tutto l'altipiano, luogo magico, solitario, quasi un deserto roccioso africano, unico incontro, un branco di camosci, spariti spaventati, nella selvaggia Val d'Anglerae.

Concludendo, abbiamo trascorso un soggiorno veramente "D.O.C.", grazie anche alla sorprendente bravura dei nostri "Aquilotti"…quasi pronti per spiccare il volo.

Roberto Germanis (A.AG.)

Panorama dalla cima del Gr.Venediger

GRUPPO ROCCIATORI / I QUADERNI DI *ALPINISMO TRIESTINO*

“Andar per Crode...”

Rubrica di itinerari alpinistici selezionati a cura del Gruppo Rocciatori “BRUTI DE VAL ROSANDRA”

Gruppo dei Cadini di Misurina

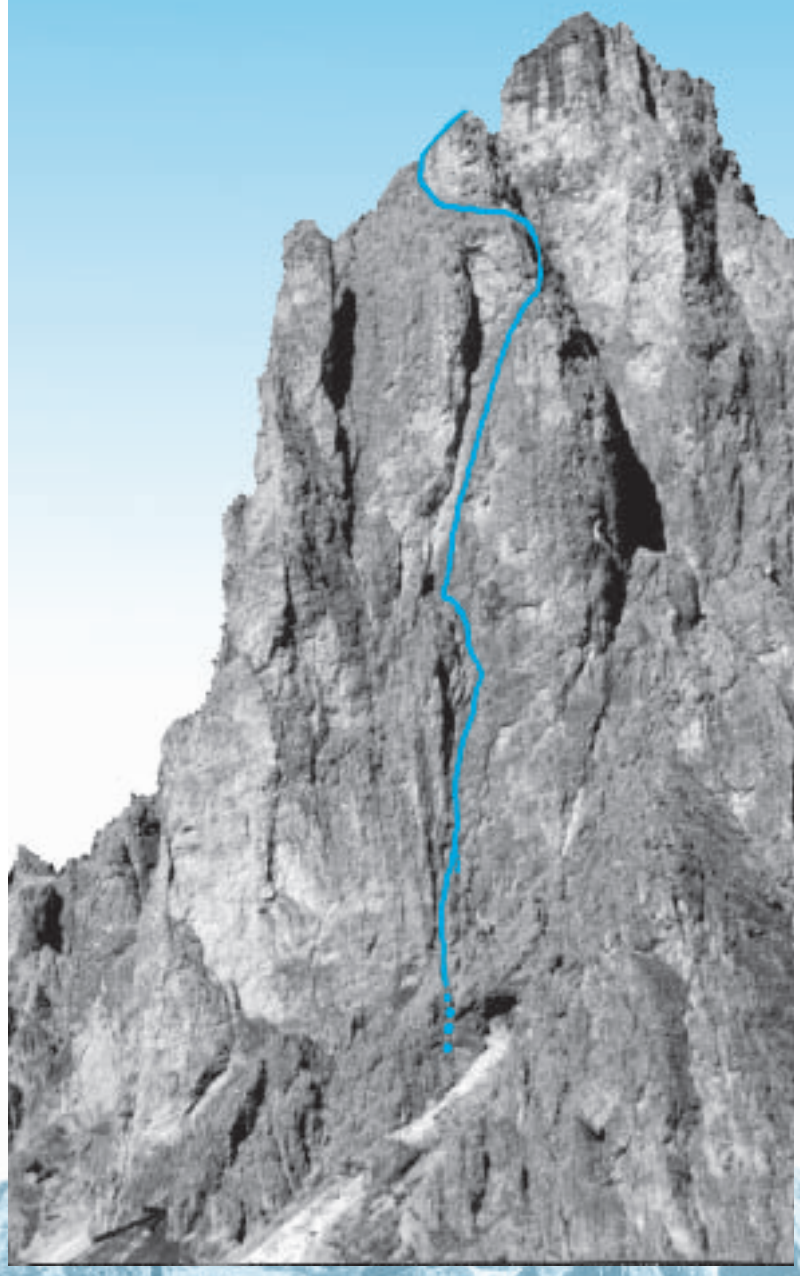
“CAMPANILE EÖTVÖS”

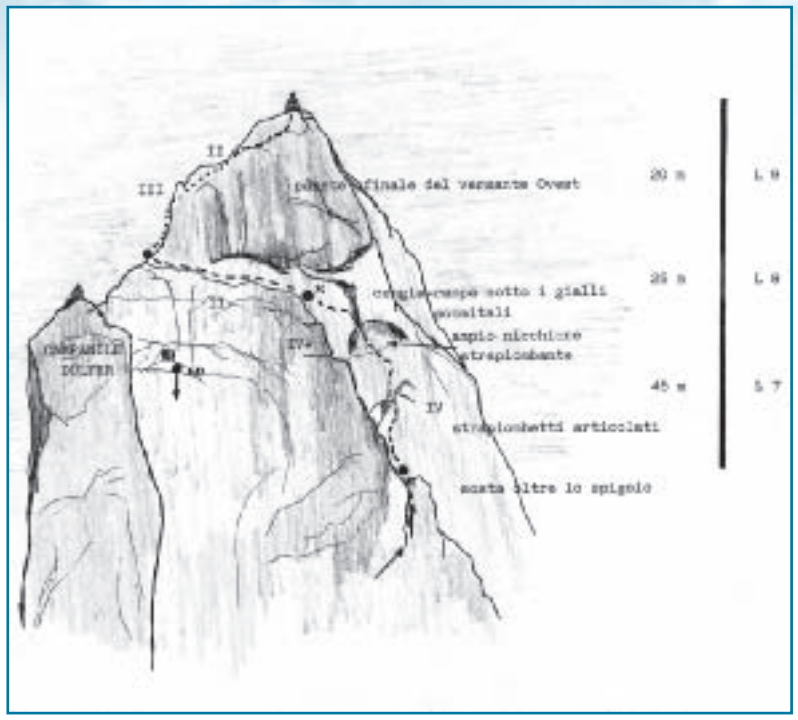
Parete Sud Ovest: V. Quinz e G. Canciani

(25.9.1955)

Dopo le vie sui Gemelli Sud e sul Campanile Maraia (pubblicate sui numeri 80 e 85) ritorniamo, con l’itinerario odierno, nuovamente sul versante meridionale dei Cadini di Misurina. Lo facciamo volentieri in quanto questa zona, pur essendo molto interessante dal punto di vista alpinistico e di comodo accesso, è stata inspiegabilmente trascurata dall’ambiente alpinistico che, fatta eccezione per lo spigolo del Campanile Dülfer, ha praticamente ignorato tutti gli altri itinerari, ugualmente belli di qualità.

Questo disinteresse alpinistico, così come riscontrato nel caso degli itinerari di questo versante dei Cadini, non è purtroppo un episodio isolato, un’eccezione, è invece un fenomeno che si va sempre più generalizzando: le ripetizioni per la gran parte si concentrano sulle solite salite, alla moda e sempre più affollate, lasciando pressoché abbandonati non solo quegli itinerari meno noti (come ad esempio quelli segnalati su questa rubrica), ma anche storiche vie di montagna (per citare un caso, pensiamo alla grande parete della Tofana di Roces, sulla quale ben pochi oramai ripercorrono le vie di Dibona, Stösser, Tissi, ecc.): un segnale questo che dovrebbe far riflettere.





Che questo fenomeno sia un sintomo del fatto che c'è sempre meno dimestichezza con l'ambiente della montagna, e di conseguenza con le vie di montagna?

Che si stia disperdendo quella cultura alpinistica che ha fornito a generazioni di scalatori quel bagaglio essenziale per affrontare un ambiente impegnativo, qual'è appunto quello della montagna?

Di certo, la prassi che si registra oggigiorno, quella cioè di privilegiare in maniera eccessiva l'attività in falesia, non contribuisce a far crescere, soprattutto tra i giovani, questa cultura alpinistica, e conseguentemente l'interesse e la passione per gli itinerari di montagna, verso i quali invece si nota sempre maggiore diffidenza e riluttanza a percorrerli.

Accanto a questa, che potrebbe essere una ragione di questa crescente disaffezione per le vie di montagna, andrebbero però anche segnalate, tra le possibili altre cause, il precario stato di chiodatura che spesso vi si riscontra (e che il calo delle ripetizioni non farà che accentuare), così come (per una buona parte di gruppi montuosi) la carente documentazione degli itinerari, spesso datata o comunque insufficiente nel fornire utili informazioni (pensiamo alle guide del CAI, ferme in certi casi alle edizioni degli anni '70; se poi esaminiamo una delle tante raccolte di itinerari scelti, le carenze molto spesso permangono): sono circostanze queste che non possono avere influito che negativamente.

Ben vengano allora iniziative (come la nostra rubrica, per intenderci) che possano contribuire con apporti tangibili a rilanciare l'interesse per le vie di montagna, mediante la rivisitazione di itinerari alpinistici e la pubblicazione di relazioni aggiornate e dettagliate nei vari aspetti; anche l'aspettativa di trovare in loco una chiodatura minima affidabile può avere l'effetto di invogliare alla ripetizione, in quanto è risaputo come sia onerosa l'opera di chiodatura (e schiodatura) che, diversamente, ciascuno dovrebbe sobbarcarsi in prima persona.

L'auspicio quindi è che iniziative simili si diffondano sempre più tra i gruppi alpinistici e tra le scuole di alpinismo del triveneto attraverso le pagine dei tanti giornali e siti web sezionali.

Venendo all'itinerario qui proposto, aperto negli anni '50 dalla guida cadorina Valerio Quinz, possiamo sicuramente dire che si tratta di una bella via, che offre una divertente arrampicata su roccia generalmente buona, varia nei passaggi, che nulla ha da invidiare al vicino spigolo Dülfer sull'omonimo campanile. A questo è legato da un stretto forcellino, posto sotto le rispettive cime, sul quale si deve scendere (in corda doppia, da entrambi i campanili) per poi proseguire nella discesa a corde doppie, in versante ovest, per raggiungere i tornanti del sentiero Durissini sottostanti la forcella Verzi.

L'itinerario è rimasto ingiustamente trascurato, probabilmente per la concorrenza della vicina via Dülfer, con la quale come detto regge il confronto per via della buona qualità della roccia e per la piacevolezza dell'arrampicata: a questo proposito segnaliamo la L2), in quanto il superamento del tettino offre un bellissimo tratto, un po' atletico e impegnativo, ma ben proteggibile e su ottima roccia. Riguardo alle difficoltà, in linea di massima i due itinerari si equivalgono: la via Quinz è cioè una classica salita sul quinto grado, così come la via Dülfer; presenta però alla L4) un tratto di corda di un certo impegno psicologico, che segnaliamo, in quanto non è facilmente proteggibile.

Raggiunto il campaniletto giallo all'inizio della L4, c'è la possibilità di raggiungere, in caso di necessità, la forcelletta dove sono attrezzate le corde doppie della via di discesa, attraverso i camini della vicina via Crepaz (III e IV), che si raggiunge con breve tratto di discesa.

Punto di appoggio è il rifugio Città di Carpi (0435.39139) (www.caicarpi.it/rifugio.htm), posto a forcella Maraia e raggiungibile da Misurina per evidente sentiero.

Per raggiungere l'attacco, si segue il sentiero che conduce nella conca del Cadin delle Pere, collegandosi al sentiero Durissini, nel punto sottostante il Campanile Dülfer. Si sale per ghiaie alla base dello spigolo sud di questo campanile, proseguendo poi lungo il lato destro per pendio erboso e di facili roccette fino all'attacco della via Quinz, in comune pure con la via Crepaz al Campanile Dülfer (ometto e fettuccia su clessidra) (ca. ore 1.15).

Si può fare anche base al rifugio F.lli Fonda Savio nel Cadin dei Tocci (0435.39036) (www.caixxxottobre.it/rifugi/index_rifugi.htm), mettendo però in preventivo un tempo superiore per raggiungere l'attacco ed anche per il rientro, dovendo in entrambi i casi scavalcare la ripida forcella del Nevaio e Verzi lungo il sentiero Durissini (ca. 1.30-1.45).

Relazione

(abbr.: ch.=chiodo/cl.=clessidra/fr.=friend/m.i.=masso incastrato/nt.=nut/sp.=spuntone)

- L1) Si sale l'evidente fessura-diedro aggirando il primo salto rimontando l'aereo spigolo sinistro di buona roccia. (40m; IV,IV+; 1fr., 2 sp.) sosta 1 ch. e sp. **- L2) - L3)** Si supera il muretto compatto (5m; V+; 1 nt. lasciato) passando il tettino sulla dx; quindi, spostandosi nuovamente sulla sx, si prosegue nel fondo del grande diedro. (30m; V+, IV; 1nt.; sosta su sp). Si traversa per qualche metro a destra su belle placche grigie (1 cl.), e poi si continua in verticale su buona roccia, con possibilità di sosta sullo spigolo sinistro che delimita il successivo diedro. (25m; IV; 1 cl; sosta 2ch.). Rientrare a destra nel bel diedro e salire per 20 metri la soprastante fessura. Sosta a sinistra sul bordo di un largo terrazzo ghiaioso. (20m; IV; cl.; sosta 1 ch. e cordino). **- L4)** Spostarsi per 6-7 metri verso sinistra e risalire la placca giallo-grigia a destra del grande diedro giallo (1fr). Si continua in verticale su buoni appigli, obliquando verso destra fin sul bordo di un tetto (2ch.), che si lascia sulla destra sostando nella nicchia soprastante. (50m; IV+,V; 1fr., 2 ch.) sosta cl. e nt. **- L5)** Salire in verticale su buoni appigli per circa 30 m. (30m; V, IV) sosta 2 ch. **- L6)** Continuare a salire in verticale su buona roccia per circa 30 metri e poi facilmente verso destra, superando dei canalini-fessura. (50m; III) sosta su sp. oltre lo spigolo. **- L7)** Risalire in verticale (IV), superando un ampio nicchione strapiombante e obliquare infine verso sinistra sulla rampa sotto le rocce gialle della cuspide. (45m; IV, IV+) sosta su ch. **- L8) - L9)** Percorrere la facile rampa verso sinistra, contornando così la cuspide sommitale sul versante sud. (25m; II). Rimontare lo spigolo sulla sx e seguirlo fino in cima (20m; III,II).

Difficoltà IV, V, 1 pass. V+ / Sviluppo ca. 300 metri / tempo impiegato ca. 4 ore

Discesa

Dalla cima si scende verso dx per la facile ma friabile parete finale, fino alla cengia/rampa sotto la gialla cuspide sommitale. Si continua a scendere su buone rocce gradinate (II) in direzione del Campanile Dülfer per circa 30 metri, giungendo su una cengia posta sulla verticale della (non visibile) forcelletta tra i due campanili. Con una corda doppia da 50 metri (anello di corda attorno ad un gran masso: controllare lo stato del cordino!) ci si cala direttamente sulla forcella. Da qui (seguendo la via di discesa del Campanile Dülfer) inizia, a partire dalla forcelletta e lungo il largo e ripido canale in versante ovest, una serie di cinque calate in corda doppia da ca. 50 metri ciascuna, una di seguito all'altra, attrezzate a fix e catene, che permette di raggiungere la base della parete ovest del Campanile Dülfer a pochi metri dal Sentiero Durissini. Segnaliamo il terzo ancoraggio di calata, in quanto non è subito individuabile, essendo leggermente spostato più in basso e sulla sinistra (or.) rispetto alla fine della corda della calata.

Relazione a cura di
Andrea Labinaz e Roberto Priolo
Disegni di Andrea Labinaz

MONTAGNA (NUOVO PERIODICO GISM)

"Stelvio 70"

Il 75.mo Convegno GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) si era tenuto, lo scorso anno ai primi di giugno, nell'ambito del territorio del Parco nazionale dello Stelvio a Rabbi Fonti. Ed era stato davvero splendido perché, al di là della calda ospitalità, l'ambito montano del versante trentino è molto suggestivo ed interessante sotto tutti i punti di vista. L'occasione per ritornarci è venuta questa volta nella vicina valle a Cologo di Peio, dalla conferenza di presentazione alla stampa del Convegno "Stelvio Settanta" prima e, dall'8 all'11 settembre, in occasione del 70.mo anniversario dell'istituzione del Parco, dalla Conferenza stessa. Alla presenza del presidente del Consorzio dello Stelvio Ferruccio Tomasi e del presidente del settore Trentino del Parco Franca Penasa, alla quale si deve l'ideazione, nell'ambito delle manifestazioni "Stevio Settanta", si è tenuto l'atteso Convegno. I lavori sono stati articolati in quattro parti, tre delle quali di carattere scientifico che hanno trattato i seguenti temi: biodiversità, dinamica del paesaggio e gestione delle aree montane; conservazione e gestione della fauna nelle aree protette con l'esempio del cervo; aree protette; origine valori obiettivi e problematiche emergenti. La quarta parte, plenaria, è stata riservata alle celebrazioni e quindi anche ai contributi dei molti rappresentanti ufficiali. Il respiro internazionale delle materie scientifiche trattate, è stato garantito anche dalla traduzione simultanea nelle tre lingue ufficiali del convegno: italiano, tedesco ed inglese. Di indubbio prestigio gli studiosi che si sono alternati nell'esposizione dei loro contributi (in tutto quasi un centinaio), frutto anche di un intenso lavoro svolto precedentemente dai Comitati scientifici e, naturalmente, da quello organizzatore con alla presidenza il professore Franco Pedrotti dell'Università di Camerino. Ma veniamo ai temi, certamente trasversali ma ciò non di meno importanti (anzi, proprio per questo lo sono ancora di più), per il Club Alpino Italiano e – dentro e fuori di esso – anche per il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna; sono particolarmente presenti ed importanti: l'interazione uomo-montagna, la conservazione, le risorse naturali (intese anche come bene paesaggistico), la maturazione di un "modello culturale" (di *civiltà*, tutela significa soprattutto consapevolezza). Argomenti tutti che danno un senso – una direzione – ben precisa agli obiettivi che il Convegno si è posto, cioè: obiettivi concreti. Ecco quindi che parole-concetti chiave come *confronto*, *dialogo*, *co-evoluzione* e *compatibilità,* acquistano un significato vero e credibile. Non potrebbe essere altrimenti perché, non dimentichiamolo, stiamo parlando di "montanari", i quali vivono (già, perché non di "aree recinto" stiamo parlando ma di aree nelle quali l'uomo è Natura, insieme alle altre componenti dell'Ambiente) nelle aree protette (nel territorio della provincia di Trento ben il 25% è tutelato), essi sono decisamente fra i più "anziani", essendo il Parco dello Stelvio il più "vecchio": settant'anni portati bene. Però dal Convegno si vuole anche tirare un bilancio, non per sapere quanto sono stati bravi ma piuttosto per trovare risposte autorevoli a domande semplici: è ancora valido ciò che si sta facendo? C'è da rivedere qualcosa? Nessuna ambizione quindi, se non il giusto orgoglio di aver vissuto un momento di *dialogo e confronto* finalmente anche allo Stelvio, soprattutto nei confronti delle popolazioni locali. E con ciò, forse, poter attivare qualcosa di nuovo nella *coerenza dell'operare*. Non ci si nasconde però l'opportunità, che discende dall'internazionalizzazione del contesto scientifico e conseguentemente anche normativo, di interscambio del patrimonio di conoscenze ed esperienze anche a profitto di una politica comunitaria in itinere che, rivogendosi ad una platea sempre più vasta, deve porsi questo problema che, oltretutto, è planetario. Il mondo della Montagna non può che plaudire all'iniziativa ed attendere, con gli Atti del Convegno, un contributo importante per il futuro delle nostre Montagne, e non soltanto di esse. Avremo senz'altro occasione di riparlarne in futuro. I temi trattati, oltre che di tutti, riguardano soprattutto le realtà alpine che già affrontano o stanno per affrontare tali delicate problematiche (il riferimento al Parco del Carso e segnatamente alla Valrosandra, non è casuale).

Roberto Fonda (GISM)

SCUOLA DI ALPINISMO ENZO COZZOLINO

Corso roccia

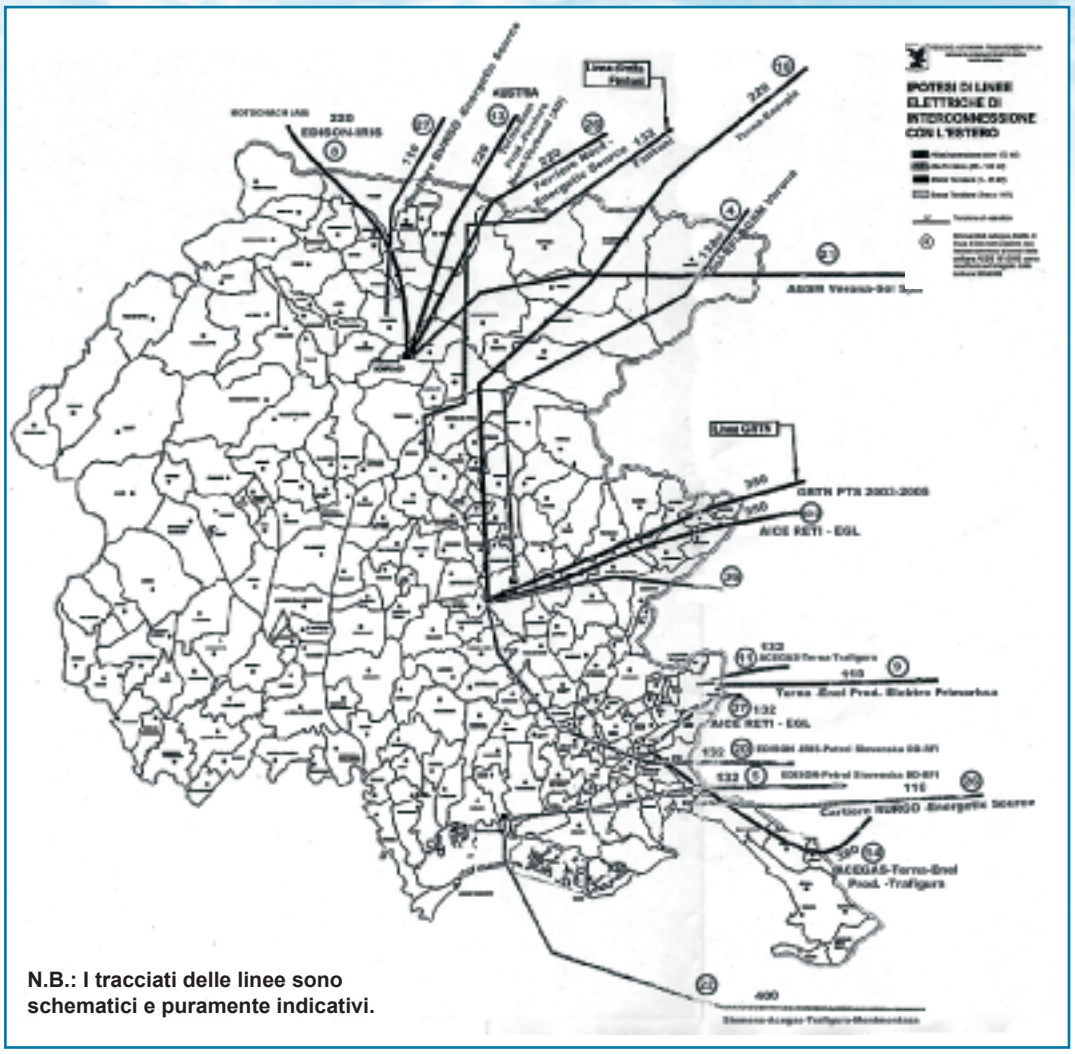
Il giorno 4 ottobre, con la prima lezione teorica, prende il via la diciassettesima edizione del Corso roccia AR1 della Scuola di Alpinismo "Enzo Cozzolino".
Per tutto il mese di ottobre, e fino al 10 novembre, presso la sede di via Battisti 22 si terranno le lezioni teoriche, ogni martedì e giovedì alle ore 20:30. Gli argomenti trattati sono: tecnica di arrampicata individuale, materiali e nodi, progressione della cordata, assicurazione della cordata, orientamento e topografia, etica ed ecologia in alpinismo, flora e fauna, geologia, meteorologia, pronto soccorso, storia dell'alpinismo.
Le lezioni pratiche previste sono:

- sabato 8 ottobre - Val Rosandra (ore 14:00)
- domenica 9 ottobre - Val Rosandra (ore 8:30)
- domenica 16 ottobre - Val Rosandra (ore 8:30)
- domenica 23 ottobre - Val Rosandra (ore 8:30)
- dal 29 al 31 ottobre - Paklenica (Croazia)
- 22 gennaio 2006 - Uscita in montagna su cascata
- 24 e 25 giugno 2006 - Uscita in montagna su roccia

Le iscrizioni possono essere effettuate fino al 4 ottobre, salvo esaurimento dei posti disponibili. Per informazioni 3289099646 o sulla pagina della Scuola "Enzo Cozzolino"
sul sito **www.caixxxottobre.it**.

TK
LIBRERIA TRIESTINA
TRŽAŠKA KNJIGARNA
Sconti ai soci con Tessera valida.
Carte e guide escursionistiche e turistiche, cartografia nautica, grafiche d'autore e oggetti d'arte, artigianato artistico idee regalo "DOC", ... ed anche libri!
Proposta di acquisto in gruppo di GPS Garmin 12 (progetto "sicurezza" col satellitare)
via San Francesco, 20 - Trieste
telefono 040.635.954 - fax 040.635.969
E-mail tklibris@tin.it

Energia a “buon mercato”: “alta tensione” in Carnia



N.B.: I tracciati delle linee sono schematici e puramente indicativi.

Si sa che il tema della salvaguardia ambientale montana trova quasi sempre sensibilità e attenzione più forti in città che non in loco. Succede che le informazioni arrivino lì con minor precisione e tempestività, che le reazioni non abbiano risonanza. Succede anche che, per la fatica del vivere nelle terre alte, per la loro fragilità economica, a volte i piccoli benefici occasionali (espropri, attività di sterro e costruzione), appaiano di maggior portata rispetto al vulnus paesaggistico ed ecologico.

Quanto, sopra per spiegare come mai solleviamo qui un problema che territorialmente competerebbe prima di tutto al Friuli: quello degli elettrodotti transalpini. Fino agli anni ’70, il nordest è stato interessato dalle servitù militari, imposte da interessi nazionali sulla frontiera; ne è disceso un gran numero di installazioni, che non hanno però inferto danni estremi all’ambiente. Stanti i limiti imposti agli insediamenti civili, specie in altezza (per non ostacolare il tiro dell’artiglieria, per non offrire punti topografici di riferimento, eccetera), c’è stata semmai un’indiretta funzione di tutela.

Oggi al soprannome di “caserma d’Italia” potrebbe sostituirsi quello di “batteria d’Italia”, in senso energetico, con danni gravi, legati a prospettive che mescolano interessi pubblici e privati, a rischio di far prevalere i secondi. Sulle zone confinarie incombono progetti per ben 22 elettrodotti (la cartina a fianco, che sembra la strafe-expedition di von Conrad al cubo, non li contiene tutti), per importare energia estera, più economica di quella italiana. A volerli realizzare ci sono anche gruppi nazionali o industriali locali (ad esempio Pittini, Fantoni, la cartiera di Tolmezzo).

Come scrive Dario Predonzan, responsabile del Wwf regionale per il settore, per la skyline del paesaggio friulano e giuliano sembra profilarsi un futuro di cavi e tralicci. Di più, dal momento che gli impianti sembrano a volte poter veicolare più elettricità di quanto ne serva ai richiedenti, la prospettiva dovrebbe essere quella di rivenderne una parte al sistema nazionale.

Anche tralasciando (per ora) le ragioni estetico sentimentali degli alpinisti, degli escursionisti, e ragionando in termini di stretta utilità economica, c’è però un rischio. Ammesso (e assolutamente non concesso) il principio per cui l’utile N dell’azienda X sia un bene che vale per tutto il sistema regione, probabilmente il depauperamento ambientale nel suo insieme (incluse le possibilità di generare ricchezza), risulterebbe superiore a N.

Insomma utile privato e perdita pubblica, nel senso di danno a un’area ancora abbastanza intatta, sulla quale la Regione ha assicurato di puntare molto, in chiave di turismo sostenibile.

C’è il problema delle industrie locali in sofferenza, dei posti di lavoro. Un discorso sacrosanto, però la riduzione dei costi energetici difficilmente sarà decisiva per competere con salari da 60 euro mensili per orari di 12 ore. Se in prospettiva le produzioni a basso valore aggiunto sono destinate a chiudere o a espatriare, il business dell’energia dovrebbe durare: per l’illuminazione cittadina, gli elettrodomestici, eccetera ci sarà sempre una buona domanda, almeno sul medio periodo. Non sono delocalizzabili, invece, le Carniche, le Giulie, le Prealpi, la cui wilderness può attrarre un ricciolo dei nuovi flussi turistici (oggi ancora gracili) che dai Paesi di nuova o futura adesione all’Ue si dirigono all’arco alpino. Sino qui le considerazioni generiche. Ma ci sono anche i numeri, che danno realmente da pensare, e vemgono forniti dal Wwf (con fonti quali il gestore nazionale dell’energia ed altre). Il Friuli Venezia Giulia consuma, pro capite, il 52% in più di elettricità rispetto alla media nazionale (7.935 KWh contro 5.208). Siamo al +15,2% sulla Lombardia, al +24,1% sul Veneto, +27,1% sul Piemonte, al +92,6% sulla Liguria, specialmente a causa di un sistema industriale superenergivoro, che necessita del doppio di elettricità rispetto alla media nazionale, per addetto e unità di prodotto, secondo i dati del 2003.

Basterebbe per puntare decisamente sulla razionalizzazione e sul risparmio, invece si lavora ad aumentare una disponibilità che risulterà sovrabbondante, perché con la prossima entrata in servizio della centrale termoelettrica di Torviscosa, e con la conversione/potenziamento di Monfalcone, la produzione interna del Friuli Venezia Giulia salirà ad almeno 17.000 GWh, contro un consumo di neanche 9.500 GWh. Il 70% in più del necessario, e questo senza gli elettrodotti che andrebbero a costellare di piloni e cavi le valli e i crinali (con progetti che prevedevano persino la devastazione di Sella Val Dolce, una delle zone più belle del Friuli montano).

Gli imprenditori dicono che l’energia veicolata in quel modo costa meno e consente loro di stare sul mercato. Non rispondono, però quando si chiede loro com’è che fanno le acciaierie del Bresciano a tirare avanti senza gli sconti dell’elettricità fornita da Carinzia e Austria. Non smentiscono il fatto di voler importare un surplus e rivenderlo (le cifre sopra riportate sono uscite sulla grande stampa friulana, senza nessuna correzione o precisazione, pubblica o privata). In merito a singoli progetti ci sono già state l’unanime ostilità delle amministrazioni locali e di tutte le sezioni Cai. Cai che, a livello di delegazione, ha ora sottoscritto il protocollo per un gruppo tecnico di valutazione, voluto dalla Regione (il Wwf non lo ha fatto, ritenendo necessaria la preliminare predisposizione di un piano energetico che definisca necessità e strategie). Staremo ora a vedere come si muoverà. Una buona soluzione potrebbe essere quella dell’interramento: meno invasivo e deturpante, specie se realizzato lungo sedimi preesistenti quali strade, ferrovie, oleodotti; e anche con possibilità di migliore schermatura dei campi elettromagnetici. Costa di più, però, e si sa che su quel versante gli investitori privati sono piuttosto sordi (comprensibilmente, visto che non è a loro che spetta tutelare l’ambiente). Si dice che, tra i valligiani e i loro amministratori, stia passando una parola d’ordine: “Uno e sottoterra”, nel senso di una linea per la Carnia, un’altra per la Valcanale, senza tralicci. Posizione ragionevole, che ci auguriamo possa prevalere grazie anche all’impegno del Cai, e, in genere, di chi è amico dei monti e dei montanari.

Luciano Santin

ALPINISMO TRIESTINO

editore:
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22, tel. 040/63.55.00

direttore responsabile:
Roberto Fonda

direttore editoriale:
Spiro Dalla Porta-Xydias

segretaria di redazione:
Laura Collini

comitato di redazione:
Marino Babudri, Francesco Biamonti, Guido Bottin, Marco Cernaz, Umberto Pellarini Cosoli, Mariuccia Coretti, Giampaolo Covelli, Paolo Datodi, Bianca Di Beaco, Giuliana Bressan, Giorgio Godina (Geo), Paolo Lombardo, Claudio Mitri, Adriano Rinaldi, Tino Sangiglio, Luciano Santin, Sergio Viatori

servizi fotografici:
Guido Bottin, Paolo Datodi, Vinicio Vallon

grafica e impaginazione:
Editoriale San Giusto S.r.l. - Trieste, Via Coroneo 5 - tel. 040/370200

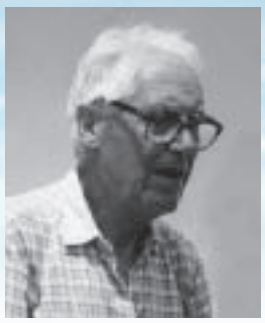
stampa e confezione:
Artigraficheriva S.r.l. - Trieste

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL’USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

6081

Per Manlio Weiss



Manlio, ti avevo promesso in vita che sarei venuto a darti l'ultimo saluto, sono qui ma, sono niente, con tanti tuoi amici appassionati del mare ed amanti della montagna. Con me c'è Nino con cui formavamo il trio per le scarpinate sulle Giulie e sulle Carniche. Tu, come marinaio amavi i vasti orizzonti del mare e come alpinista volevi salire le cime per ampliare la vista del panorama. Siamo stati compagni in guerra, guerra partigiana, ed abbiamo commesso qualche giovanile imprudenza come quando, in pochi abbiamo disarmato un reparto tedesco imbottigliato in Val Cimoliana o come quando tu decidesti, ossequioso agli ordini, di passare l'inverno terribile 1944-45 in una grotta in Val di Gere. Io pregherò chi governa l'universo e dirò: Manlio, Ita, Tiziana lasciali andare per le loro montagne ma, ti prego rallenta il passo, come quando ironicamente tu dicevi… avanti adagio quasi indietro… in modo che quando suonerà per me la campana io ti possa raggiungere. Manlio dalla Carnia tutta che tu hai frequentato con passione un accorato "MANDI".

F. Bucco

Sul monte Tinisa, Sentiero Tiziana Weiss, da sinistra: Marcella (Lella), Manlio Weiss, Brus Savino, Fulvia Corsi (foto di Bratina)

Ricordo di un protagonista

Il 26 luglio scorso eravamo in tanti, nel piccolo cimitero di Barcola, a rendere omaggio alla memoria di Manlio Weiss, papà dell'indimenticabile Tiziana. Molti erano dell'Associazione XXX Ottobre divenuta, nell'immediato dopoguerra (dal '39 al '44 era stato richiamato alle armi per il secondo conflitto mondiale e subito dopo era passato nella formazione della divisione Osoppo per la guerra di Liberazione, sino al 1945), seconda sezione del CAI a Trieste anche per Sua convinta iniziativa. Manlio ne è stato per lunghi anni apprezzato Consigliere e, quale forte atleta nello sci di fondo, presidente dello sci CAI. Si era anche avvicinato, già in età matura, ai rocciatori quasi in omaggio – dicono di Lui gli amici più intimi – dell'amata figlia tragicamente scomparsa. I Trentottobrini ricorderanno sempre le belle parole con le quali, ricordandone le passioni (XXX e Pallacanestro), il nipote ha voluto commemorarlo ai presenti – giovani ed anziani, ben consapevoli dello straordinario patrimonio di valori trasmessici da uomini come Lui – in chiusura della breve e semplice cerimonia funebre.

R.F.

La Villa

Un componimento scolastico ci giunge... dal passato. Tiziana, allora studentessa, racconta la passione e le emozioni che solo la montagna sa dare a chi, come Lei, ha sete di tranquillità e serenità. Tutti devono raggiungere la cima, insegnava Tiziana. Ora anche papà Manlio l'ha raggiunta in vetta.

Si saliva lentamente con i bidoni, in un silenzio strano, gelido. Con l'aumentare dell'altezza, lo sguardo spaziava sempre più vasto, su un panorama stupendo: in Sass Songher, la Varella, il monte Croce, il Sella, il Putra, la valle.

Più volte con la mano ho fermato l'ossessivo tintinnare degli sci per non rompere quel silenzio incantato, per lasciar penetrare in me pian piano la pace.

È incredibile come in montagna si riesce a ritrovare la serenità, la pace dell'animo così arido a volte in città, chiuso troppo spesso, ad apprezzare momenti di vita così intensa.

Assorta nell'ammirare la valle, il paesaggio, i monti, il cielo, più volte venivo sorpresa da un improvviso raggio di sole che annunciava l'arrivo al Piz La Villa. Scesa dalla bidonvia rimanevo incantata da quel mare di azzurro, di bianco scintillante così armoniosamente in contrasto fra loro. C'era un meraviglioso albergo da fiaba, come un castello incantato a guardia delle vette circostanti, che si stagliavano fiere contro l'azzurro.

Mille volte ho desiderato di essere su quelle rocce: piccolo puntino arrancante verso la vetta. C'era sempre Lam a riportarmi alla realtà; quel cucciolo affettuoso e simpatico. Diventammo subito amici, io e il cagnone San Bernardo; quando mi vedeva arrivare mi correva incontro, mi atterrava gentilmente e giocavamo sino all'arrivo dei maestri.

In montagna si scopre una parte nascosta di noi stessi; quante volte scendendo per il broncia, il Pre dei Corf, il Collalto mi son sentita felice, viva, felice di esserlo, dimenticando le amarezze della città annegata, sepolta in quel candore. E rimanevo sempre con il sole in faccia, cercando di non perdere un raggio, cospargendomi il viso di neve per sentirlo ed assaporare poi di più quel tepore. E ricordo la discesa, la tanto sospirata discesa del Gran Risa, bella impegnativa vederla dai bidoni; che amarezza vedere di sotto sfrecciare gli sciatori. Anelavo ogni giorno di poterla fare e immancabilmente ci versavo qualche lacrima di rabbia. Poi ci fu la grande concessione del professor Spettini; ci lasciavo tutta me stessa su quella pista stupenda e arrivavo più felice, più leggera. Attraversavo il fiume e quei bianchi ricami di ghiaccio sugli alberi e sugli arbusti mi parlavano sempre d'amore e di tenerezza.

Ora la città mi circonda, mi avvinghia. Ricordo con tristezza Lem, il Piz Sorega, i maestri e rimpiango tutto, cercando di riportare qui quella serenità e quella gioia che sono rimaste lassù.

Tiziana Weiss
(IV E ragioneria)

Monumento a Comici in Val Gardena

Tra le opere alpine realizzate dalla XXX Ottobre particolare importanza assume il monumento ligneo eretto in Val Gardena in ricordo di Emilio Comici nelle vicinanze della paretina di roccia della Vallunga, luogo del banale e fatale incidente alpinistico, occorso al grande alpinista.

Oramai sono trascrosi parecchi anni dalla sua realizzazione da parte dello scultore gardenese Giovanni Battista "Tita" Demetz, purtroppo la peculiarietà morfologica del luogo, caratterizzata da un' elevato tasso di umidità incide profondamente sulla scultura, la laccatura è quasi scomparsa, il legno si sta progressivamente annerendo, risultando intaccato dai tarli ed alcune zone specie nella parte inferiore iniziano a marcire, nonostante vengano effettuati interventi di manutenzione.

Un restauro radicale con una nuova completa laccatura produrrebbe un effetto temporaneo di recupero "quasi tampone": il rischio fra qualche anno del ripetersi delle attuali condizioni è sicuro, proprio per l'umidità che il legno conserva al suo interno con la laccatura che viene piano piano a sfogliarsi e scomparire.

Si ipotizzano due soluzioni, la prima anche di un certo impatto visivo, se non ambientale, costituita dalla costruzione di una tettoia a protezione comunque parziale del monumento, l'altra di gran lunga piu' efficace e duratura consistente nella "fusione" in bronzo.

Si sta valutando di intraprendere questa seconda opzione di un costo particolarmente elevato, in proposito si contatteranno gli enti pubblici, prioritariamente il Comune di Selva di Val Gardena, anche per l'installazione in loco di una adeguata segnaletica di indicazione: al parchggio a pagamento sito all'inizio della Vallunga dove si lascia l'autovettura, adiacente il Centro Addestramento Alpino Carabinieri, risulta totalmente assente una qualsiasi indicazione del monumento tanto che chi sia a conoscenza dell'opera, ma non della sua esatta ubicazione, fatica non poco nel trovarlo!

Manlio Pellizon

Recensioni

Enrico Camanni:

"Mal di montagna"

I Licheni CDA / Vivalda editori

Con gli ultimi due libri pubblicati, rispettivamente n° 73 e 74 della felice serie, "i Licheni" ci offrono due opere veramente notevoli dell'attuale letteratura alpinistica.

Questo "Mal di Montagna" ricorre alla cratteristica di unire brevi biografie di alpinisti, legati tra loro non da livelli di bravura o di stessa appartenenza ad anni precisi o ad un gruppo particolare di scalatori; ma dalla comune, apparentemente irrazionale ed inspiegabile passione per la montagna.

I profili umani trattati dall'autore sono quindi profondamente diversi: si va dai grandi leader: Carrellino, Berhault, Boivin, Grassi, Casarotto al quasi ignoto alpinista che però, a suo modo e secondo le proprie capacità, ha ricercato con uguale "fuoco" dei grandi la conoscenza della montagna. In ciusa, sotto il titolo di "Riscoperte" l'autore dedica le sue indagini a tre "grandi" del periodo anteguerra: Comici, Gervasutti, Videsott.

Con particolare interesse ho letto il primo, dati i miei studi su Emilio, ed ho avuto la gioia di scoprire un racconto quanto mai originale, gentile d incisivo. Di intensa poesia, tale da far dimenticare qualche piccola inesattezza.

Il libro in ogni caso si distingue per una prosa ricca e varia. Un'opera che si legge in un attimo, provando dispiacere quando la si termina.

Essedipix

Paolo Bizzarro:

"Vietato volare"

I Licheni, CDA / Vivalda ed

C'era il periodo che l'amiciza con l'autore, il dolore per la sua recente, prematura scomparsa, potessero influenzare il giudizio su questa sua opera postuma.

Ma ogni remora è scomparsa alla lettura di un libro affascinante, vivo, interessante, scritto con uno stile da humor inglese, senza per questo perdere l'intensità e la freschezza del racconto. Paolo ha saputo offrirci un saggio di sincerità, il resoconto della sua dedizione alla montagna ed all'alpinismo, riecheggiando per il lettore un'epoca troppo spesso non compresa dai cosiddetti epigoni della moda sportiva. E come tale criticata. Un periodo invece in cui la scalata non poteva mai prescindere al coinvolgimento umano, in cui ci voleva un impegno superiore e totale per sfuggire alle contingenze del rischio, ben più accentuato di quello del giorno d'oggi – e di ieri. – Ecco quindi un libro di intensa, piacevolissima lettura, che rivela la bravura e la capacità d'un alpinista, troppo poco noto per l'innata modestia, uno scritto che per l'equilibrio della pagina, ed il costante coinvolgimento del lettore si offre quale uno dei più riusciti esempi dell'antico e sempre attuale récit d'ascension.

Un'opera che va letta e commentata, perché degna di figurare tra le più riuscite della nostra letteratura di montagna.

Essedipix

Lodovico Marchisio:

"Il parco racconta…"

Arti Grafiche S. Rocco – Grugliasco

Non si tratta di libro di montagna; ma data la figura dell'autore che sia negli scritti che nell'azione ha dedicato la sua vita all'alpinismo, pensiamo che un'eccezione ci può stare.

Il libro, a cavallo tra racconti per bimbi e persone mature, ci riporta deliziose tavolette "vere" di animali, accentrate sulla fauna che frequenta il parco torinese della Pellarina. Sono narrazioni volutamente ingenue che permettono però di accostarsi a questo mondo animale, rimasto ancora troppo spesso lontano da noi. Scritto in tono leggero, il volume è abbellito da riuscitissimi disegni di Stefania Grolla. Unico neo, le troppe frequenti citazioni e fotocopie di articoli inneggianti all'autore. Per meritarsi la nostra simpatia e l'approvazione per quest'ultima opera, non aveva certo bisogno di queste "medaglie" che risultano invece dannose al ritmo ed alla voluta gentilezza del testo.

Essedipix

Spiro Dalla Porta Xydias

"L'Ispettore Darnold va a sciare"

Nuovi Sentieri Editore (144 pagine)

Davvero una sorpresa, questo nuovo libro dell'alpinista scrittore Spiro Dalla Porta Xydias, anche per gli amici più intimi, non per avere arricchito con un nuovo titolo la sua già grande produzione libraria – 35 sono le opere pubblicate – quanto piuttosto per il genere proposto ai suoi numerosi lettori ed estimatori: il giallo. Vero è che l'ambientazione, come già il titolo lascia intendere, è quella – usuale per l'autore – della montagna. Però il lettore non si lasci ingannare, questo – di Spiro – è un giallo vero, dal ritmo via via incalzante e con il finale "a sorpresa" come si conviene ad un giallo. Belle le illustrazioni di Duino.

Questa volta non di *riviviscenza* si tratta – come spesso l'autore ha confessato *raccontando* i suoi libri – bensì fervida fantasia sorretta da una robusta, quanto efficace e quindi coinvolgente, tecnica. Semmai, per chi conosce dell'autore la straordinariamente varia attività culturale, si riconosce – in quest'opera forse più che in altre – la "mano" dell'uomo di teatro, del regista capace di far muovere i personaggi (cui da corpo e soprattutto anima) sul grande palcoscenico della vita, alternando altresì – quasi ne fosse il *tecnico* – le luci ed ombre per scandire e sottolineare, nei giusti tempi, le azioni sul palcoscenico e conseguentemente suscitare le emozioni nella platea. Ecco, forse il segreto del successo di Spiro Dalla Porta Xydias sia come conferenziere che scrittore – capacità, se insieme, rare – consiste nel sapere trasmettere emozioni. Ecco quindi, in "L'Ispettore Darnold va a sciare", una galleria di personaggi che rappresentano un caleidoscopio di caratteri tra i quali emergono quello forte, deciso ma anche romantico, non senza una certa introversione, di "Lui" e quello di "Lei", dolce quanto volitivo ma anche ingenuo (non potevano mancare queste componenti così care all'autore, raffinato "pittore" dalle morbide tinte a pastello). La cura nell'introspezione caratteriale dei suoi personaggi – insisto – è ben nota. Ricordiamo al proposito – sempre rimanendo a margine del genere "montagna" – quel bellissimo libretto, scritto peraltro nel *lontano* 1960, (con l'autorevole e lusinghiera presentazione di Bruno Maier) ma pubblicato nel 2003: "la lotta", ambientato a Valbruna, paese caro a Kugy.

Un'ultima annotazione che invita alla lettura eventuali giallisti scettici: chi scrive questa recensione – nonostante il poco tempo, sempre così avaro con la lettura – ha divorato, senza soluzione di continuità, questo libro di un nuovo *giovane* (e quindi promettente) scrittore di gialli. Bravo ed anche coraggioso nel rimettersi in discussione – Lui, già affermato – con un genere così inusuale.

Toberro

Lettere

Una lettera parla del passato e del senso di appartenenza, oggi

Caro Spiro,

penso che ti ricordi di me, Mario Simoni, ci siamo conosciuti nel 1942. Ti scrivo per ringraziarti dell'articolo su Del Vecchio che io stimo amico mio, visto che Guglielmo è ancora vivo e vegeto che tu lo salutassi a mio nome. Saluti affettuosi e veri nati dal cuore. Ho dei ricordi: Jimmy Del Drago, amico mio (facevamo i "muli de strada" in via Torricelli): quando fui eletto dirigente della XXX, Duilio mi pregò di tenere il discorso funebre, cosa che feci davanti alla tomba.

Dopo qualche tempo Duilio, un po' meravigliato, mi disse che Del Vecchio voleva che io partecipassi alle riunioni dei rocciatori. Grande onore per me. Poi gli incontri in Val Rosandra dove una volta arrampicai con Del Vecchio (mi pare sulle Jugove) e dove, provando un chiodo, questo saltò via e Guglielmo mi disse "Te vedi Mario, così se pol crepar!".

Hai suscitato in me col tuo articolo uno TSUNAMI di ricordi, che ai miei 83 anni passati portano melanconia e nostalgia. Tante.

Grazie, Spiro, grazie. Sono sempre iscritto alla XXX anche se da quasi trent'anni sto in Sardegna. E' l'unica cosa che mi unisce a Trieste. Sono anche socio cinquantennale, e più ancora di me mia moglie Luciana. Saluta per me tutta la XXX Ottobre, anche se di me si ricorderà solo mio cognato e grande amico, Franz Biamonti.

Auguri a te e tanti alla XXX Ottobre.

La grafia è incerta perché mi trema la mano, ma per il momento il cuore e la mente sono saldi. Ancora tanti saluti a tutti.

Mario

Grazie a Te caro Mario, e tanti cari e sinceri auguri da noi tutti (da Spiro, che ringraziamo per averci fatto partecipi delle Tua bella lettera, dalla redazione e della XXX tutta). Un ringraziamento particolare per aver testimoniato il Tuo "senso di appartenenza all'Associazione" che dev'essere di esempio e sprone per noi tutti: figli di una società nella quale si da prezzo a tutto e valore a niente. Valori che invece, all'interno del CAI (e non solo), difendiamo strenuamente con la grande guida di Spiro Dalla Porta Xydias. Un caro saluto anche alla signora Luciana. **Roberto Fonda**

7° anno

Martedì 4 ottobre inizia il corso: "Il Carso, conoscerlo meglio per amarlo di più" (alla scoperta del territorio ed altro ancora). Le lezioni del martedì saranno integrate da altrettante escursioni domenicali per l'approfondimento, sul campo, delle conoscenze acquisite.

Il futuro degli Organi tecnici periferici

Abbiamo visto nei numeri precedenti del giornale qual è il lavoro fatto nei vari settori delle opere alpine regionali, grazie all'impegno di tanti volontari sezionali e di soci dirigenti particolarmente preparati ed esperti nelle varie attività. Forse non avranno fatto tutto quel che c'è da fare, ma di sicuro sui nostri sentieri e ferrate, nei bivacchi e nei rifugi del FVG quel che serve per dare sicurezza ed una ragionevole accoglienza a chi va per monti è stato fatto e si continuerà a farlo. Sia ben chiaro che il CAI ci mette del suo, ma per fortuna anche la Regione ci garantisce annualmente finanziamenti, non da scialacquare ma certo importanti, per far fronte alle spese per mantenere in efficienza un patrimonio edilizio-ambientale che in quota ha tempi di logorio e di degrado rapidi anche a causa delle condizioni atmosferiche. Ora parliamo un po' di organizzazione periferica. A qualcuno non piace la burocrazia: troppa neanche a noi, ma andar dicendo, come si sente in qualche incontro pubblico, che è meglio andar per monti o per roccia lasciando da parte la carta, ci par dare aria alla tempesta. In una società garantista come l'attuale ve lo immaginate se qualcuno si fa male in montagna e non interviene il Soccorso Alpino con la dovuta e tempestiva professionalità, cosa succederebbe? E quanti avvisi di garanzia avrebbero i nostri Presidenti se le infinite norme burocratiche per i rifugi non fossero rispettate, o qualche escursionista si perdesse su un sentiero mal segnato (ci sono due denunce per questo in qualche Procura!). E chi li sentirebbe i genitori, se chi accompagna i loro figlioli non fosse così educato e tollerante e preparato per garantirne l'incolumità? Certo della burocrazia di Sede e dei suoi tempi a volte bisogna lamentarsi, sulle risorse finanziarie destinate alla periferia è meglio sorvolare, su una stampa troppo tiepida in molti problemi ambientali è ragionevole avere qualche dubbio, ma … chi è perfetto scagli la prima pietra! Con il decentramento il Comitato Direttivo regionale (forse sarà il caso di tornare alla vecchia e cara "Delegazione") è l'organo di governo di tutte le attività dei singoli settori sezionali, qualificando i suoi istruttori ed accompagnatori e di fatto contribuendo sostanzialmente alla crescita culturale e di un corretto approccio alla montagna dei nostri soci. Gli organi tecnici del disciolto Convegno VFG erano una decina e tali per un po' resteranno (qualcuno vorrebbe la mountan-bike, il torrentismo…). Alcuni saranno certamente comuni alle due regioni, Veneto e FVG, altri saranno certamente solo regionali perché legati al territorio, altri è probabile che dopo un periodo di rodaggio a livello di singole regioni opereranno d'intesa tra le due regioni. Il CDR ha espresso già un orientamento d'intesa con il Veneto; la commissione medica, materiali e tecniche, scientifica e sci-fondo escursionismo dovrebbero essere biregionali , un po' perché è difficile pensare al settore medico solo veneto, alla materiali solo veneta tenuto conto che l'attività di studio si svolge all'università di Padova , anche con la collaborazione di nostri soci molto preparati, o sci di fondo con un numero di tecnici molto limitato. Inoltre abbiamo auspicato che il Trentino – Alto Adige possa far parte di questi organismi anche perché il nostro Regolamento generale lo prevede. E' chiaro che sentieristica, rifugi, tutela ambientale e forse speleologia possono avere una valenza solo regionale pur essendo opportuno un periodico scambio di esperienza ed informazioni con il Veneto. Qui ci sono anche le leggi regionali ed i progetti sul territorio (si pensi a Pramollo o gli elettrodotti o le casse di espansione, per esempio!) che ci impegnano innanzitutto a livello locale! Per il resto vedremo; l'impegno è di non disperdere il patrimonio di collaborazione e di organizzazione che, per esempio , il settore alpinismo e scialpinismo ha costituito nel tempo e che per la sua mole d'impegno di responsabilità richiede concorso di energie o responsabilità. Vedremo i progetti, i finanziamenti necessari, i tempi di attuazione, il livello d'impiego sul territorio; ci attendiamo infatti una crescita della partecipazione di quanti operano in tutti i settori, e spesso molto bene, ma senza far sapere nulla nelle sezioni, anche più piccole e sinora lontane sia fisicamente che "politicamente" dai luoghi dove si decide o almeno si decideva! Al CDR con il suo rappresentante spetterà il compito di indirizzo e controllo senza alcun vincolo di tipo tecnico e ci attende una prospettiva di maggior sinergia tra dirigenza sezionale, organismi tecnici e risultati pratici, così come ogni sforzo sarà fatto per proporre momenti di formazione e conoscenza, con corsi aggiornati per i nostri soci soprattutto i più giovani. Pensiamo ad un grande progetto Scuola – CAI a livello regionale visto la positiva reazione di Promotur e Protezione civile, ma anche a scuole regionali tecniche del CAI dove formare sempre meglio i dirigenti e aspiranti istruttori; qui giocherà un ruolo importante il Centro didattico di Valbruna sul quale riponiamo grandi speranze, ma che ci dobbiamo impegnare a valorizzare, con gli analoghi criteri di Carinzia e Slovenia, sperando di evitare i grossi problemi e le pastoie che ostacolano anzi stanno fermando il Centro Crepaz al Pordoi. Ci vedremo con i singoli responsabili di attività sezionale. Con loro rifletteremo su cosa, come e quando fare i progetti più importanti per individuare i tecnici ed i soci più preparati e disponibili e formare i singoli OTR, tenuto conto che più saranno vicino al luogo dove si discute più sarà probabile la loro disponibilità. Ci attende un periodo complesso che non ha niente che vedere con la burocrazia e vogliamo solo far crescere il territorio del FVG con le sue sezioni e dare in mano la formazione e l'acculturamento dei soci agli istruttori ed accompagnatori più preparati e qui in FVG soprattutto in questi ultimi anni ne sono stati formati molti!

Paolo Lombardo

Salvaguardia dell'alto standard ambientale nelle regioni alpine, miglioramento della vita delle sue popolazioni, garanzia di mantenimento e valorizzazione delle diversità regionali in quanto ricchezza e patrimonio di tutti. Sono questi gli obiettivi dell'Alpine Convention che, fatte proprie all'interno di un programma comunitario Interreg (fra Italia, Slovenia e Carinzia), hanno portato alla progettazione prima ed alla realizzazione nella tarda primavera 2006 la consegna – poi, della ristrutturazione della Casa alpina della XXX Ottobre a Valbruna in "Centro didattico".

Centro didattico Alpino di Valbruna

Non possiamo non ricordare, fra i tanti, gli artefici che in vario modo hanno concorso al buon esito dell'importante e strategica operazione: il presidente del CAI regione Friuli Venezia Giulia (allora Delegazione) Paolo Lombardo, la Comunità Montana del Gemonese Canal del Ferro e Valcanale ed il nostro consocio arch. Maurizio Dambrosi. Così come sono stati decisivi, per le magre risorse economiche della "Trenta", i congrui contributi del Fondo Interregionale. Ma non è ancora tempo di celebrazioni. Abbiamo sentito infatti, in merito allo "stato dell'arte dei lavori" l'architetto Dambrosi il quale ha confermato il regolare procedere dei lavori che vedono praticamente ultimata la fase strutturale comprese l'impiantistica e quindi le malte interne e le pavimentazioni al grezzo. Sono altresì installate le intelaiature per ricevere tutti i serramenti entro fine anno. Del tetto, ora ultimato e veramente interessante come opera di carpenteria in legno, pubblichiamo una foto scattata a metà agosto: si tratta, in sostanza di una vista parziale dell'ampia sala conferenze (in questo mese dalla foto i lavori sono, naturalmente, molto più avanzati) per le quali, ci dice il presidente della XXX Ottobre Claudio Mitri, si stanno già programmando – erogazione dei relativi fondi permettendo – gli arredi, sobri ma ciò non di meno funzionali (e a norma!) ed eleganti. Tra qualche settimana, ci confida Mitri, è previsto un sopralluogo tra "tecnici" ma anche responsabili interessati al nascente "Centro didattico", come il presidente regionale Lombardo oltre al presidente e anche alcuni consiglieri della "Trenta" a rappresentare i Soci che potranno – già il prossimo anno, quantomeno per la tarda estate e comunque per la stagione invernale – riprendere la tradizionale frequentazione della Casa di "loro proprietà", pur nell'ambito di una programmazione con tutte le attività didattiche previste; internazionali, quelle regionali, comprese quindi quelle sezionali della "Trenta". Al proposito, alla suddetta prossima visita, parteciperà anche un candidato "gestore" della struttura turistico-alberghiera (categoria A "rifugi alpini"); una figura nuova e necessaria per la fruizione nell'arco di tutto l'anno, senza soluzione di continuità. Una struttura, va precisato e sottolineato, che contribuirà anche ad accrescere il turismo nella splendida Valbruna, con vantaggi anche per il settore alberghiero. Un'anticipazione potrebbe essere rappresentata da una tre giorni, nel 2007 (se non già nel 2006), in occasione dell'Assemblea dei soci del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (GISM) che porta annualmente – itinerante in tutto l'arco alpino e non solo – circa 150 soci, provenienti da tutt'Italia, nelle spendide località di montagna italiane, reale patrimonio nazionale. Su istanza di un socio, con il plauso del Consiglio direttivo e del suo presidente Spiro Dalla Porta Xydias, la candidatura è già stata presentata, speriamo bene poiché riteniamo possa rappresentare un'occasione unica per la promozione intelligente di uno splendido territorio, tanto caro a Julius Kugy.

Roberto Fonda (GISM)